



La soglia di tollerabilità

“Finalmente in vacanza!” - do-vremmo dire - se non fosse che la vacanza, quella di una opposizione politica in grado di arginare lo strapotere della destra berlusconiana, dura da già da molto, troppo tempo. In questi ultimi mesi, anche da parte del progressismo moderato e dei suoi giornali, “La Repubblica” su tutti, si sono moltiplicati gli allarmi per le sorti della democrazia italiana e tuttavia forte è la sensazione di impotenza, anche perché a queste grida non corrisponde alcuna reazione del corpo sociale. Certo la crisi economica non aiuta, ma più di questo, forse, conta il fatto che le continue vittorie di Berlusconi & C. non sono più solo elettorali e politiche ma culturali, amaro frutto di una egemonia costruita negli anni. E così anche l’infittirsi delle voci - sempre minoritarie in verità - che paventano il rischio di un regime o che addirittura ne dimostrano l’esistenza risuona come un “al lupo! al lupo!”. E’ come se, giorno dopo giorno, la soglia di tollerabilità della nostra democrazia venisse innalzata di un grado, senza mai giungere al limite.

La campagna di delegittimazione del Cavaliere, avviata con la vicenda Noemi e proseguita con le escort a Palazzo Grazioli, si è arena-

ta nel G8 aquilano. Nessuno dei “grandi”, come auspicava Asor Rosa, gli ha voltato le spalle. Diciamoci la verità, abbiamo tentato di consolarci dicendoci che il vero vincitore era stato il Presidente della Repubblica Napolitano, ma è stata sufficiente la firma - con tanti distinguo, per carità! - del decreto sicurezza per farci riaprire gli occhi. Berlusconi ha dichiarato che trascorrerà le ferie di agosto nella caserma di Coppito per controllare la ricostruzione (“lo sguardo del padrone ingrassa il maiale”, ha dichiarato con il suo stile) e c’è da crederci: questa volta le foto non saranno rubate con il teleobiettivo, ma costruite ad arte e diffuse a piene mani, insieme ai servizi dei Tg compiacenti.

La sinistra politica in Italia, come hanno già detto altri molto più autorevoli di noi, è morta. La vicenda del Pd, almeno sul piano simbolico, è diventata tragicomica: mancavano solo il coordinatore di circolo presunto stupratore seriale e il comico di professione che dichiara di voler correre per la segreteria, gettando nel panico l’intero partito. Ci piaccia o no viviamo in una società in cui l’immagine, in particolare quella televisiva, ha un potere dirompente e se quelle del “cavaliere ritoccato” non possono che provocarci rabbia

e ribrezzo, quelle degli sconfitti ingrignati che pensano ancora di essere grandi strateghi suscitano, piuttosto, “l’umorismo” pirandelliano.

Nel caso della sinistra extraparlamentare non c’è nulla da ridere. In particolare non ridono i milioni di donne e uomini rimasti senza rappresentanza. Le nomenclature, antropologicamente incapaci a farsi da parte, continuano ad oscillare tra le risse da bar ed improbabili processi di ricomposizione. Non siamo spietati nei giudizi. Ci sentiamo feriti, feriti a morte. Per fortuna c’è ancora un popolo che non si rassegna, che continua, con fatica e senza alcun interesse personale, la difficile pratica della democrazia e del confronto, che tenta di ricostruire, anche sbagliando, un senso comune. Il nostro compito, per quanto possibile e con tutti i limiti che ci contraddistinguono, è di favorire questo processo. Per questo l’11, il 12 e il 13 settembre, prima ancora di tornare in edicola, insieme all’Associazione per la sinistra, a Sinistra plurale e, speriamo, a molte altre realtà saremo a Pretola, nelle vicinanze di Perugia, per discutere e, perché no, fare festa insieme. Senza la presunzione di dare delle risposte, ma con la voglia, perlomeno, di porci le domande giuste.

Paradigma Orvieto

Il congresso del Pd è cominciato. Le candidature verranno ufficializzate a fine luglio. Si parla di quattro aspiranti alla segreteria: Bersani, Franceschini, Marino e Adinolfi. Le candidature “forti” sono le prime due, con differenze evidenti. Franceschini vuol continuare sulla linea veltroniana (vocazione maggioritaria e bipartitica, riforma concordata delle istituzioni, interclassismo corporativo - padroni e operai tutti uniti -, posizione dialogante con Cisl e Uil, partito leggero); Bersani rispolvera l’Ulivo, cerca di riannodare le fila con il movimento cooperativo, ha un atteggiamento di disponibilità verso la Cgil. Anche lui propone un patto interclassista, attento alle ragioni dei produttori, ma con minore protervia e preferisce un partito più tradizionale, meno evanescente. Se il primo si appoggia ad un indistinto nuovo, il secondo più prosaicamente cerca i suoi sostenitori tra gli amministratori locali e i dirigenti delle organizzazioni economiche, quasi a segnare un ritorno alle origini, una sorta di *labour* di nuovo conio.

Sullo sfondo stanno il taroccamento del tesseramento, i potenziali aderenti - non solo Beppe Grillo - che non riescono a formalizzare la loro partecipazione al partito, con Ignazio Marino che chiede che si posticipi la data di chiusura del tesseramento e via di seguito. Se prevarrà Franceschini continuerà la lotta di corrente, se vincerà Bersani è probabile un esodo dell’ala destra del partito (teodem e Rutelli). In entrambi i casi continuerà il lento abbandono, il disfacimento del quadro militante, la riduzione del Pd a struttura notabile avviata verso nuove sconfitte. Congiura in tal senso anche il modo in cui, nelle realtà territoriali, si schierano i diversi pezzi di partito: non per qualcosa, ma contro qualcuno.

E’ un fenomeno generalizzato che si ripresenta anche in Umbria. Qui in apparenza la questione è semplice. L’asse Agostini, Bocci, Sereni con Bracco, Leonelli, Verini, ecc. è schierato con Franceschini insieme ad un gruppo di amministratori locali tra cui spiccano i presidenti delle due Province, Polli e Guasticchi. Dall’altra parte stanno la governatrice della Regione, buona parte degli assessori regionali, compresa la nipote di Romano Prodi, la maggioranza della corrente Pd nella Cgil (tranne Manlio Mariotti e Massoli, il potente segretario dei pensionati), un nutrito gruppo di sindaci. In mezzo Alberto Stramaccioni che predica la pacificazione in nome degli “interessi superiori del partito” e punta a rompere la militarizzazione delle correnti, proponendo una gestione unitaria.

In realtà la vera questione in discussione è il terzo mandato della governatrice uscente. Perché la Lorenzetti venga ricandidata occorre che conquisti il partito, in modo netto e inequivoco, senza pontieri. Nei fatti ciò significa che i tentativi pacificatori sono di difficile realizzazione, specie se fatti da Stramaccioni, divenuto segretario provinciale *malgré* il volere della “zarina” (è del resto, al di là delle cautele tattiche, quello che dice nell’intervista a Lucia Baroncini sul “Corriere dell’Umbria” del 19 luglio). Avremo, allora, una sorda lotta al coltello, dalla quale chi non è direttamente coinvolto tenderà a sfilarsi. Il Pd uscirà dal congresso più debole di come vi è entrato, la crisi si accentuerà, cresceranno i processi di autonomizzazione dei notabili locali. Chiunque vincerà è certo che non avrà le solidarietà dalla corrente opposta, che giocherà contro promuovendo voti disgiunti, passaggi di pacchetti elettorali alle forze minori, ecc.. Dato che non sono pensabili maggioranze congressuali dell’80%, la corsa alle regionali del prossimo anno sarà tutta in salita. *Mutatis mutandis* è probabile che avvenga quello che si è già verificato ad Orvieto, con risultati analoghi. Dopo quarant’anni vi sono buone possibilità che la Regione sia conquistata dal centro destra.

“micopolis” va in vacanza. Sarà in edicola domenica 27 settembre con “il manifesto”

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

commenti

Ritorno al traffico

Il mio nome è nessuno

Comuni ricicloni

Sabotatori improbabili

Più oscurantisti che nel Medioevo

Busta pesante

2

politica

Ripartenze
di Osvaldo Fressoia

3

Più case per tutti

Edilizia e politiche abitative
di Sergio Mirimao

4

Comuni e piano casa
di Urbano Barelli

Superfetazioni usa e getta
di Annarita Guarducci

5

Senza pelle
di Saverio Monno

6

dossier elezioni

Le trombe del giudizio

7

I veleni di Orvieto
di Renato Covino, Stefano De Cenzo

8

Per un pugno di mosche
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Il Comune a destra
di Salvatore Lo Leggio, Enrico Sciamanna

10

economia

La pesante instabilità del capitalismo

di Roberto Monicchia

Storia economica e crisi finanziaria
di M.V.

11

società

Una battaglia di libertà
di Renato Covino

Il vero hacker
di Alberto Barelli

12

cultura

L'onore della “Gramsci”
di Marco Venanzi

13

Dall’arena Santa Giuliana al teatro Morlacchi, passando per Chicago
di Fabio Mariottini

Non politica
di Gaetano Speranza

14

Il mare di Foligno
di Simona Bonini

15

Libri e idee

16

Ritorno al traffico

Fabrizio Pacifici, già assessore al sociale della giunta Raffaelli, ha terminato il suo compito istituzionale ed è tornato al suo impiego: quello di vigile urbano a Terni. Sui giornali ha dichiarato la sua amarezza: "Ma come, dopo la grande esperienza accumulata, dopo il conseguimento della laurea durante il mandato assessoriale, dopo l'esperienza internazionale acquisita nel campo dell'adozione dei bambini bieloruschi (attività a cui Pacifici si dedicava già prima dell'esperienza istituzionale n.d.r.) - mi rimandano a dirigere il traffico? Non è contato neppure il fatto che per non nuocere al centro sinistra ho rinunciato a candidarmi a sindaco con una lista civica sostenuta dal Partito Pensionati!". Spreco di professionalità e ingratitudine indissolubilmente intrecciati.

Il mio nome è nessuno

Primo Consiglio provinciale a Perugia. Una motoretta gialla si arresta nel parcheggio interno. Da essa non scende nessuno. Era il presidente Vinicio Guasticchi.

Comuni ricicloni

Figuraccia per l'Umbria nella classifica nazionale del 2009 dei comuni ricicloni stilata da Legambiente in collaborazione con l'Anci e i consorzi per il riciclaggio. Dei 1280 comuni che hanno centrato l'obiettivo del 45 per cento di raccolta differenziata solo due sono umbri. Per quelli con popolazione sopra i 10 mila abitanti Gubbio con il 45,4, per quelli sotto Sigillo con il 50,3. Nelle classifiche regionali l'Umbria con il 19,7 di differenziata è molto al di sotto del Veneto che si attesta al 64 per cento. Tra i capoluoghi di provincia, Perugia raggiunge il 28,6 assai lontana da Verbania che è al 73,8 ma anche da Salerno che raggiunge l'obiettivo con 45,7. Chissà che faccia faranno l'assessore Bottini, il Presidente di Gesenu Antonielli e la schiera di assessori che nell'ultimo anno si sono esibiti in una sagra di fantasiose interviste autoreferenziali sui numeri della raccolta differenziata.

Più oscurantisti che nel Medioevo

Dario Fo sta proponendo in varie città uno spettacolo dal titolo *Giotto e non Giotto* dedicato agli affreschi della basilica superiore di S. Francesco in Assisi. Anche nella cittadina umbra avevano accolto la proposta. La giunta comunale di centrodestra e i frati avevano offerto lo spazio antistante alla Basilica. Ad un tratto il vescovo nega l'uso della piazza. Di fronte all'accusa di censura clericale, il prelado (con un consenso diffuso nell'Assisi bottegaia e paraturistica) dice: fallo pure dove vuoi, ma perché devi venire proprio qui a dire che gli affreschi non sono di Giotto. Mentre i frati del Sacro Convento, tornati da qualche anno sotto la giurisdizione diocesana, ubbidiscono tacendo, la giunta dopo qualche giorno si accoda al vescovo dicendo che aveva acconsentito solo perché non conosceva il testo. Curiosa autocritica, che indica a modello l'epoca del fascio, quando la censura preventiva sui copioni degli spettacoli era la norma. Al vescovo inospitale vale la pena di ricordare un paio di cose. Prima. Il dire che gli affreschi non sono di Giotto, anche sul sagrato della basilica, non è né un delitto di lesa maestà, né una profanazione, non equivale a dare del maiale al San Francesco come pure fece una volta il Papa. Secondo. Dario Fo è un giullare come pochi se ne sono visti e fa parte della sua arte il "serio comico carnevalesco", la mescolanza di temi, generi e linguaggi. Ai suoi compagni d'arte perfino nel Medioevo oscurantista era permesso dire la verità tra gli sghignazzi, mescolare il vero con la finzione o raccontare come reali le balle più grossolane. Succedeva anche che feudatari e vescovi, dopo l'esibizione nelle piazze delle chiese e dei mercati, li invitassero a corte. Raramente erano così stronzi da farli cacciare al grido "qui comando io e questa è casa mia".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Sabotatori improbabili

Non si può non sottolineare la coincidenza: a pochi giorni dal G8 dell'Aquila scatta una operazione di polizia contro una cellula anarco insurrezionalista umbra il cui obiettivo sarebbe stato quello di sabotare la Orte-Ancona o, come titola "Il Messaggero", con un po' di immaginazione, di farla saltare. Vengono arrestati Alessandro Settepani, ventitreenne di Montecchio, e Sergio Maria Stefani, 27 anni di Roma, entrambi domiciliati a Perugia. Parte un'indagine con quaranta perquisizioni, 37 indagati e tre denunciati per concorso di reato. Stefani era stato già indagato per il furto di una macchina e sospettato per alcuni pacchi bomba, processato e assolto. Nella vicenda qualcosa non quadra. Su "La Nazione" del 4 luglio si trascrive una telefonata intercettata a Stefani "...M'hanno fermato su... m'hanno fermato su un'auto rubata poco dopo... mo un mese fa sarà un mese e mezzo fa e niente m'hanno fatto, stranamente non m'hanno portato via, m'hanno fatto la denuncia a piede libero". Insomma Stefani era sorvegliato da tempo, forse si attendeva il momento buono per prenderlo. Quando meglio che sotto il G8? C'è un dato divertente nella vicenda di questi improbabili terroristi. L'accusa è che volessero sabotare la linea ferroviaria Orte-Ancona per protestare contro l'alta velocità. La cosa è risibile. Qualsiasi utente, anche occasionale, sa che di tutto si può parlare fuori che di alta velocità: i treni procedono sulla tratta ad una lentezza esasperante. Ma quello che più stupisce è il metodo che si sarebbe voluto utilizzare: ganci in tondino da 2 cm di diametro da collocare tramite canne da pesca sulla linea elettrica: il treno passando li avrebbe agganciati, strappando i fili e arrestando il flusso del traffico. Il tutto descritto da un opuscolo di bricolage "terrorista" ritrovato durante le perquisizioni domiciliari, dal significativo titolo *Ad ognuno il suo. 1000 modi per sabotare questo mondo*. Insomma il sabotaggio progettato coinciderebbe con quanto avviene abitualmente: è noto che al primo temporale cade la linea elettrica, per lo più alla sottostazione di Giuncano. Insomma, oltre che un po' fessi i nostri presunti sabotatori sarebbero anche degli sprovveduti

votati ad un lavoro inutile. Basterebbe infatti rivendicare quanto avviene normalmente sulla Orte - Ancona per ottenere senza fatica lo stesso risultato.

Senza meta, ognuno per proprio conto

Orfeo Goracci, sindaco di Gubbio e capo umbro della corrente di Claudio Grassi - il vero padrone del Prc - ha parlato. O si apre subito il confronto con il Pd "per elaborare un programma politico istituzionale che sia la sintesi migliore delle sinistre e dei progressisti", sbarrando la strada all'accordo con l'Udc (il 5%, di Rifondazione del 2009 varrebbe in questo caso più del 9% del 2004) o per la sinistra di alternativa (Prc, Pdc, Socialismo 2000) "non resterebbe che lavorare per l'aggregazione di un popolo comunista di sinistra e progressista, laicamente aperto alle pratiche di base e territoriali, per dare a tanti umbri la possibilità di sentirsi ancora rappresentati". Vinti rincara. Il centrosinistra è autosufficiente, i comunisti sono il terzo partito in Umbria, il centro moderato non serve, l'unica strada per il Prc è rafforzare una sinistra di alternativa. Tippolotti (vendoliano) rimprovera al centrosinistra ed ai suoi ex compagni un atteggiamento discriminatorio che vuol punire la sua parte, indipendentemente dal fatto che ciò favorisca il Pdl e indebolisca le istituzioni, parla di una "classe dirigente inadeguata e presuntuosa". Controreplica di Vinti che ascrive al Prc il merito di aver ridimensionato la fallimentare politica delle tre C (si riferisce forse al piano casa?) e di aver contribuito ad elaborare una piattaforma programmatica avanzata (quale?) e accusa i vendoliani di voler confluire nel Pd e di essere succubi dei craxiani. In soldoni ci si posiziona per le prossime regionali ognuno per strappare il più possibile, mentre emerge come sia improponibile una ricomposizione della variegata sinistra. Tutti gli spezzoni vagano senza meta, ma ognuno per conto suo. In questo quadro chi propone federazioni, liste unitarie, ecc., gioca il ruolo che tante volte hanno svolto i caschi blu dell'Onu: non impedisce la guerra, ma riesce a farsi sparare addosso.

il fatto

Busta pesante

Il rogo di Vascigliano frazione del Comune di Stroncone è durato oltre una settimana, raggiungendo quasi Collescipoli, e riprendendo dopo giorni di latenza. Non si è trattato del solito incendio boschivo, semmai doloso, ma di fuoco provocato dalla combustione di materie plastiche, nello specifico rottami provenienti da automobili, stoccate presso Vascigliano - con tanto di autorizzazione della Provincia e dell'Asl di Terni - dalla Ecorecuperi, un'azienda specializzata nel ramo. Il luogo di stoccaggio si configura tecnicamente come un impianto

industriale, in realtà è una sorta di discarica di materiali plastici con tutte le problematiche del caso. Giustamente gli abitanti sono preoccupati. Si costituisce un comitato di cittadini che chiede udienza al nuovo sindaco di centro destra Beranzoli, già dirigente regionale corifeo del centrosinistra, che afferma che la diossina è contenuta anche nelle sigarette e che non è il caso di esagerare. Le indagini dell'Arpa hanno rilevato che la diossina c'è, in percentuali superiori alla norma, nelle colture e negli ortaggi. La fascia di rispetto dal luogo dell'incendio verrà

fissata tra i 400 e gli 800 metri (dai 150 ai 300 ettari inutilizzabili per il pascolo e i cui prodotti sono non consumabili) con tutti i danni del caso. D'altro canto Beranzoli è in buona compagnia. Se si eccettua la tardiva interrogazione di Alfredo De Sio, capogruppo del Pdl in Provincia, tutti tacciono. C'è un'ultima osservazione da fare: è la terza volta in pochi anni che un impianto della Ecorecuperi prende fuoco. L'azienda sostiene che si tratta di incendi dolosi, forse sarebbe il caso di indagare e, comunque, di ritirare le autorizzazioni concesse.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 giugno 2009: 6190 Euro

Stefano De Cenzo, 30 Euro; Roberto Monicchia, 50 Euro; Saverio Monno, 220 Euro;

Totale al 24 luglio 2009: 6490 Euro

Il fallimento del plebiscito pro-Berlusconi e del progetto di un sistema politico bipartitico strutturato su due grandi partitoni pigliatutto (Pdl-Pd), così come di quello di un Pd autosufficiente e a "vocazione maggioritaria", non cancella il dato più rilevante e duro che le ultime elezioni europee e amministrative ci hanno consegnato: la vittoria della destra è netta, e la sua egemonia politica e culturale tutt'altro che in crisi nonostante la parabola ormai declinante (forse) di Berlusconi. Il pericolo - in realtà già più di una tendenza in atto - è che la grave crisi economica e del capitalismo, condita con dosi quotidiane di paura e angoscia, iniettate da un sistema informativo-mediatico cinico e pronò, logori e spinga a destra soprattutto i ceti popolari e più indifesi; tanto più in assenza di una risposta "all'altezza" delle opposizioni e della sinistra. Ciò costituisce terreno fertile per quella deriva autoritaria che porta con sé il tentativo normalizzatore, da anni inseguito *in primis* da Confindustria e grande capitale, volto a ridefinire assetti e poteri (quelli di sempre) entro cui ridurre al minimo gli spazi per le opposizioni sociali, e dove al sindacato sarà consentito solo di fungere poco più che da grande patronato assistenziale. Al Parlamento, infine, il compito di mimare una dialettica democratica ormai ridotta a pochi partiti - quasi tutti e quasi del tutto organici a tale disegno - e comunque contenuta entro recinti ben delimitati che poco, o nulla, potranno (dovranno) concedere ad alternative radicali. E se la destra riuscirà a trovare una figura di un certo spessore, più presentabile di Berlusconi, ce la terremo al governo non si sa quanti anni - *altro che moriremo democristiani!* -, soprattutto se il tentativo (quello sì) riformista di Obama dovesse incepparsi. Allo scopo, il Cavaliere, ormai "staffato" -soprattutto da se stesso e dai "suoi" - potrà ancora servire per finire il lavoro sporco, specie quello di domare una ancora recalcitrante Cgil, per poi essere ringraziato e "mollato" (forse). Se questo -sommariamente - è il possibile scenario prossimo venturo, niente pare in grado, a tutt'oggi, di opporvisi, sino al punto che la Destra può addirittura concedersi il lusso delle continue *gaffes* e della trista esuberanza del Cavaliere, nonché del fallimento delle sue politiche inconcludenti, senza subire eccessivo danno. La inconsistenza e la crisi del Pd, infatti, è clamorosa e più grave del previsto: mentre scriviamo e stanno passando le vergognose leggi sull'immigrazione e sull'ennesimo condono fiscale, questo partito discute di Beppe Grillo! Ma più in là, a sinistra, non va di certo meglio: quello che rimane, appare stantio ed in via di estinzione e soprattutto incapace di stabilire legami con la società, di intercettarne le domande e di leggerne i mutamenti in atto. Eppure due milioni di voti (considerando gran parte degli astenuti e quelli andati a Di Pietro) testimoniano la persistenza e la resistenza di donne e uomini che seppure smarriti e delusi, continuano a darsi e ad essere di sinistra: chi dentro i partiti esistenti o quelli in costruzione, chi simpatizzandovi, chi nel sindacato e/o in associazioni diverse. Un patrimonio sperduto, pur se non definitivamente, per l'insipienza di un ceto dirigente "sinistro" che non ha saputo, a suo tempo, mettere in campo un progetto unitario concreto e credibile, e che ancora oggi, fra contorcimenti e risse interne, continua ad essere come in preda di un autismo infinito. Ed è a partire dalla durezza di tale realtà che anche nella nostra regione alcune associazioni (Associazione per la sinistra, Segno Critico, Sinistra plurale) e il nostro giornale hanno iniziato, faticosamente, ma con pazienza, un percorso di riflessione e di iniziative comuni, nel tentativo di (ri)aggregare realtà



Prove di unità a sinistra Ripartenze

Oswaldo Fressoia

sparse, pezzi di partiti e di sindacato, associazioni e singoli compagni generosamente impegnati, spesso su tematiche specifiche, ma quasi sempre in maniera isolata e scollegata. L'obiettivo è quello di costruire un collettore che almeno provi a tenere insieme e non disperdere, ma invece interconnettendole, intelligenze, esperienze e competenze, collettive o personali, compiute o *in progress*, pur che siano disposte a guardarsi in faccia ed esporsi a viso aperto, e che provino anche a porsi come un punto di riferimento permanente di sinistra per tutti coloro che non intendano rassegnarsi alla deriva ultra moderata (per non dire peggio) del Pd, né a quella neo-identitaria delle residue formazioni "comuniste". In altri termini, si tratterebbe di trovare il modo, o i modi (dibattiti pubblici, seminari, pubblicazioni a stampa, blog, siti internet, feste, ecc.) per avviare in primo luogo una battaglia culturale contro lo spirito (berlusconiano) del giorno d'oggi, consci che le nostre sconfitte traggono origine, prima di tutto, proprio da un cedimento culturale della sinistra, in tutte le sue diramazioni, che ha inseguito, invece di contrastarli, fino a farli propri, i valori e il punto di vista dell'avversario, e financo i suoi luoghi comuni, nella speranza (vana) di umanizzarli e volgerli a proprio uso. Ed allora perché non una Casa della cultura a Perugia, sede di iniziative e di eventi multidimensionali (musicali, teatrali, artistici, letterari, cinematografici, ecc.) gestita e autogestita da quegli stessi soggetti e operatori che, spesso e in gran parte, faticano a trovare spazi e possibilità di espressione, e contrastare così, sul campo, la cultura televisivo-berlusconiana dominante? Parallelamente ed a partire dalle nostre realtà cittadine e regionali, dovremmo inoltre, trovare la forza, la capacità e il modo di aprire una grande discussione pubblica per fare un bilancio delle politiche (di sviluppo, industriali e del lavoro, istituzionali, di riassetto endoregionale e di tutela del territorio, ecc.) adottate in Umbria negli ultimi

20 anni, cominciando a proporre riforme possibili e auspicabili, possibilità di manovra e di intervento, e coinvolgendo al riguardo, competenze e professionalità spesso mortificate e ridotte all'inattività, nonché attori sociali e cittadini organizzati. Al tempo stesso occorrerebbe intrecciare tale tipo di iniziative con grandi campagne "nazionali", per esempio contro il razzismo, per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati, per la difesa della scuola pubbli-

ca e dei beni comuni, ecc., dove, fra l'altro, l'aggancio con le specifiche politiche "regionali", verrà naturale. Non un partito dunque - non è proprio il caso! - ma una *lobby* di sinistra, strutturata magari reticolarmene, capace di mettere in collegamento le energie esistenti, fare massa critica e incalzare i partiti e le amministrazioni locali, costringerli al confronto, metterli continuamente di fronte alle proprie responsabilità ed agli impegni presi, cercando di ributtargli addosso, in tal modo, anche il problema del rapporto fra rappresentanza e rappresentati, che anche a sinistra è stato perversamente gestito in maniera identica a quello delle altre parti politiche, nonché la ormai irrinviabile questione dei costi della politica. Il tutto evitando tentazioni qualunquistiche e una azione meramente sloganistica e urlata, ma fondata invece, sulla denuncia basata su dati certi, dimostrabili e inoppugnabili, nonché su proposte realmente possibili ma sempre in coerenza con opzioni strategiche alternative alla cultura ed al modello di sviluppo vigenti. Proprio sulla scorta di tali suggestioni e ambizioni, si sta lavorando per promuovere e organizzare a settembre - ce la faremo? - una Festa della sinistra, quale primo passo nella direzione sopra sommariamente descritta, nella convinzione che - *sic stantibus rebus* - occorra ricominciare da sé, e che la ricerca di percorsi unitari vada praticata per davvero più che predicata.

Una festa quale primo momento di incontro e di rapporto con le altre realtà associative cittadine e della regione e quale prima esperienza di dibattito partecipato, e prefigurante il percorso e i luoghi che vogliamo costruire: luoghi della politica liberi e aperti, ove si privilegi l'ascolto di ciò che si muove nel sociale, non per accoglierne acriticamente tutte le istanze, ma per innescare una discussione e iniziative che non si disperdano in mille rivoli ma riconducibili, alla fine, entro un quadro di riferimento più generale, e da dove possa partire un messaggio se non di riscossa, almeno del tipo "eccoci qua", ammaccati e barcollanti, ma ci siamo ancora: la sinistra riparte e ci riprova.

Forse.

Ogni giorno mettiamo in conto
valori che non hanno prezzo!

coop
Centro Italia

La legge regionale 26 giugno 2009 n° 13, "Norme per il governo del territorio e la pianificazione e per il rilancio dell'economia attraverso la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente" ridefinisce le competenze per una integrazione tra la programmazione del territorio e la sua pianificazione. Si completa il percorso iniziato con la legge regionale n. 11/2005 concernente la pianificazione urbanistica comunale, ove si era già conferito al Piano Regolatore Generale una dimensione strategica e una operativa, perfezionando e valorizzando la perequazione urbanistica e la copianificazione. Nella legge si sono introdotti due nuovi strumenti: il Disegno strategico territoriale (DST), con il quale la Regione persegue i propri obiettivi territoriali secondo una visione integrata del territorio regionale nella quale il paesaggio è assunto come riferimento primario; il Piano paesaggistico regionale (PPR), che costituisce il quadro di riferimento e di coordinamento per lo sviluppo paesaggisticamente sostenibile dell'intero territorio, degli atti di programmazione e pianificazione regionali, provinciali e comunali. Si pone una giusta attenzione al ruolo che può avere il rilancio dell'edilizia nel contrastare la recessione in atto e nell'accelerare la ripresa economica, ma non a scapito del territorio, dell'ambiente e del paesaggio. La Regione, che ha riaffermato verso il governo la potestà e autonomia legislativa in materia urbanistica, ha tenuto ferma la distinzione tra giusta esigenza di semplificazione e di certezza dei tempi e la *deregulation*, intesa come salvacodotto di qualsiasi abuso edilizio.

La Cgil ritiene che sia corretto che la casa torni ad essere un tema caldo del dibattito pubblico. La generale debolezza delle politiche abitative per la fascia medio-bassa, per i giovani, per gli studenti, la carenza di un'offerta di abitazione in affitto a prezzi accessibili, l'esiguità del patrimonio di edilizia pubblica ed il suo sostanziale blocco, gli insufficienti interventi di manutenzione nel patrimonio abitativo privato, il superamento delle barriere architettoniche e le mancate politiche per un abitare compatibile sono alcuni dei fattori alla base della criticità del problema casa.

Il dramma dell'Abruzzo - ultimo di una lunga sequenza di emergenze - ci dimostra ancora una volta che questi eventi sono tanto più disastrosi quanto più il territorio e gli immobili sono resi fragili da scelte urbanistiche irresponsabili oltre che dall'incuria e dalla mancanza di manutenzione. Occorre dunque che i piani per l'edilizia e le leggi regionali siano di supporto; diano priorità alla manutenzione, al consolidamento e alla messa in sicurezza di strade, case, scuole, edifici pubblici, beni culturali che nell'insieme formano un bene comune da tutelare. In questi anni purtroppo la cura e la tutela del territorio sono state spesso sacrificate agli interessi della rendita fondiaria e alle logiche di gruppi immobiliari e finanziari senza scrupoli. Non servono nuove espansioni, ampliamenti o premi di cubatura, ma un grande lavoro di recupero e razionalizzazione del patrimonio residenziale esistente per ampliare l'offerta. Occorre inoltre applicare da subito le norme antisismiche, utilizzare materiali e sistemi di bioedilizia, realizzare la riqualificazione energetica degli edifici. Piano di rilancio dell'edilizia e piano casa sono strettamente intrecciati ed è bene che camminino insieme perciò condividiamo che siano affrontati in una legge regionale con l'ambizione del "governo del territorio". Si tratta ora di fare in modo che le leggi regionali diano i riferimenti norma-

Più case per tutti

Il cavallo ha sete e bisogna dargli da bere. Il cavallo è quello dell'edilizia e del cemento, insomma roba forte che conta. Chi gli porta da bere è il governo Berlusconi che con la solita dose di demagogia ha varato il Piano casa: 100mila alloggi in 5 anni per dare una casa a fasce di popolazione a basso reddito, rilanciare l'economia e superare le mille pastoie burocratiche intorno alle concessioni edilizie. Bella furbata visto che i soldi sono quelli stanziati dal governo Prodi tre anni fa poi revocati e oggi rietichettati dal cavaliere con tante macchie ma nessuna paura. Grande clamore per un provvedimento limitato e spacciato come faraonico. Le reazioni seguite all'annuncio del provvedimento nei mesi scorsi sono state dure sia da parte delle Regioni che si sono sentite scavalcate in materia, sia dal mondo ecologista che ha parlato senza mezzi termini di scempio dell'ambiente, di deregulation selvaggia in deroga a tutti i piani regolatori, di effetti disastrosi per il paesaggio e il turismo. Ma il premier dongiovanni escortista sa troppo bene che quando l'edilizia va, tutto va e che rispondere positivamente alle domande di cementificazione paga in termini di consenso. Proprio su questo terreno ha vinto, impegnandosi personalmente, le elezioni regionali in Sardegna sconfiggendo Soru e le sue proposte restrittive finalizzate alla tutela del paesaggio. Dopo l'annuncio del Piano casa del governo a marzo molte regioni hanno provveduto a varare il proprio, primo il Veneto, quarta l'Umbria. Il Piano casa umbro entro agosto dovrà essere accettato o modificato o rifiutato dai Comuni. Poi a settembre sarà operativo e con una semplice dichiarazione di inizio attività 155mila edifici del territorio regionale aventi diritto potranno ampliare la superficie dal 20 al 35 per cento. Tutti questi piani per l'edilizia hanno provocato reazioni contrastanti: entusiasmi, perplessità o stroncature. Il fatto indiscutibile è che avranno ripercussioni di non poco conto sui centri urbani e il paesaggio umbro per alcune generazioni. Per questo "micropolis" ha deciso di aprire un dibattito sul tema. I primi ad intervenire, in questa pagina e nella seguente sono l'architetto Annarita Guarducci, presidente del circolo Legambiente di Perugia, Sergio Mirimao della segreteria Cgil Umbria e l'avvocato Urbano Barelli, presidente di Italia Nostra di Perugia. Il dibattito proseguirà nei prossimi numeri.

Il ruolo del sindacato confederale

Edilizia e politiche abitative

Sergio Mirimao*



tivi e prevedano gli incentivi finanziari e fiscali per agevolare interventi di ristrutturazione e riqualificazione di case private e pubbliche. Basti pensare che dalla ristrutturazione di appena il 10% delle abitazioni di 4 o più stanze di anziani che vivono soli (circa quattro milioni) si potrebbe avere un doppio beneficio: da un lato ricavando circa 400 mila alloggi

piccoli da offrire in locazione, adatti alle esigenze di giovani e lavoratori fuori sede; dall'altro migliorando la condizione abitativa e reddituale degli anziani. La proposta sta incontrando già importanti consensi a livello istituzionale (Anci, Regioni) è condivisa da Legambiente e associazioni della piccola proprietà e degli inquilini. Non vi è dubbio che la crisi

attuale riguardi le famiglie e gli anziani a basso reddito che vivono in alloggi in affitto di libero mercato esposte in questi anni al forte incremento dei canoni e quelle di anziani a basso reddito, proprietari, non in grado di affrontare i costi di ristrutturazioni. Ma il rilancio delle politiche abitative non deriva solo dall'urgenza di rispondere a tensioni sociali come gli sfratti per morosità, ma anche alla necessità di affrontare il tema della mobilità sociale e territoriale valorizzando il patrimonio abitativo esistente.

La Cgil vuole affrontare in Umbria le problematiche dell'abitazione nel suo complesso con soluzioni ecosostenibili e processi innovativi. Per questo chiedevamo e abbiamo condiviso che nella legge dell'Umbria sia scritto che per accedere a bonus volumetrici e altri incentivi bisogna certificare la sicurezza anti-sismica dell'immobile da ampliare o di quello da ricostruire.

Bisogna mettere in sicurezza il patrimonio abitativo. Servono quindi agevolazioni fiscali e creditizie per le famiglie a reddito medio-alto ed aiuti per quelle in difficoltà; tutto questo oltre che con la Regione va rivendicato con il Governo nazionale. Riteniamo che il livello di programmazione regionale che attualmente fa capo a tre assessorati, debba ricondursi a un'unica regia e trovare non solo una sintesi politica ma anche un utilizzo appropriato delle risorse e un iter meno farraginoso.

In questi anni con il Piano Operativo Annuale molte cose sono state messe a fuoco.

Gli investimenti, intorno ai 140-150 milioni di euro, hanno interessato locazione a canone sociale e a canone concordato, edilizia per studenti; recupero di alloggi privati da destinare alla locazione per studenti a canone concordato; recupero di alloggi di anziani autosufficienti; interventi sperimentali in bioarchitettura e risparmio energetico; promozione di agenzie per affitto; fondo sociale per affitto. Sono stati programmati 1720 alloggi, 1043 a Perugia, 677 a Terni; 1035 nuove costruzioni, 685 recuperi. Nel triennio 2008-2010 sono previsti 56 milioni di finanziamenti ed in questi giorni i Comuni hanno predisposto i bandi per Ater, cooperative e privati per la richiesta di finanziamenti per circa 800 costruzioni tra edilizia sociale e agevolata. Il Governo nel discusso piano casa finanzia per soli 200 milioni l'edilizia sociale, poco più di quello che la Regione Umbria ha finanziato in 6 anni.

Un'altra importante scelta della Regione è l'istituzione dell'agenzia per l'affitto con finanziamenti pubblici, garante tra il proprietario e l'inquilino nel rispetto delle norme anche economiche del contratto da stipulare. Sembra poca cosa ma spesso il mercato dell'affitto rifiuta gli immigrati, cittadini che non possono garantire un lavoro stabile con reddito stabile.

Infine gli Enti Locali devono riconoscere il diritto del sindacato a contrattare le politiche di sviluppo territoriale. Solo con una forte vertenzialità e la negoziazione sul territorio è possibile partecipare con efficacia a scelte vitali della popolazione evitando che il territorio, la casa, i servizi, le infrastrutture diventino terreno per una partita a due tra gli amministratori locali e rappresentati degli interessi delle società immobiliari e della rendita urbana.

Il ruolo confederale dovrà essere decisivo perché solo così potrà essere al centro di una discussione forte la politica abitativa.

*segreteria Cgil Regionale Umbria



Comuni e piano casa

Urbano Barelli*

All'inizio fu il piano casa Berlusconi. L'idea era tanto semplice da lanciare, quanto, come si è poi visto, complicatissima da gestire sotto il profilo giuridico: rilanciare l'economia delle costruzioni consentendo alle giovani coppie che si vogliono sposare e non hanno i soldi per "garantirsi un tetto", di allargare la casa dei genitori aggiungendo una camera ed un bagno. Contro questa idea iniziale si schierò gran parte del centro sinistra e le Regioni rosse, Umbria in testa. "Così si favorisce l'abuso e si distrugge il territorio. Il governo si fermi". Questo dichiarava sul piano casa la presidente Lorenzetti all'Unità del 9 marzo, mentre nella pagina successiva si leggeva a caratteri cubitali *Franceschini: No al piano di cementificazione dell'Italia*. "Il piano casa è un condono preventivo", rilanciava sempre la Lorenzetti (Corriere dell'Umbria, 22 marzo). Non si sa se per l'invito della presidente Lorenzetti, sta di fatto che dopo l'Intesa Stato-Regioni del 1° aprile 2009, il Governo si è fermato e non ha mai approvato quel decreto-legge che si era impegnato ad approvare entro i dieci giorni successivi. Chi non si è fermata è stata invece la Lorenzetti che, nonostante le dichiarazioni di fuoco contro il piano casa di Berlusconi e la mancanza del decreto-legge promesso dal Governo, il 26 giugno ha fatto approvare con urgenza la legge regionale n.13/2009 sul "Piano Casa Umbria". Ben cento articoli che complicano ancora di più il settore e dove, oltre al piano casa con cubatura aggiuntiva del 20 o del 35%, c'è di tutto: dalla confusione e sovrapposizione tra piano urbanistico e paesaggistico, al condono preventivo per gli incrementi di cubatura in eccesso nella certificazione di sostenibilità ambientale; dalla riapertura dei termini per il cosiddetto accertamento di conformità delle violazioni edilizie (altro condono mascherato); fino all'abbattimento degli oliveti per costruire case e palazzi. La Lorenzetti ha approvato un Piano Casa Umbria che, per alcuni aspetti, va ben oltre l'intesa con Berlusconi, visto che prevede ampliamenti o demolizioni e ricostruzioni, non solo di edifici residenziali uni-bifamiliari, ma per interventi in "almeno otto alloggi" e "almeno tre" alloggi e di edifici a destinazione produttiva. Entro il prossimo 28 agosto i Consigli comunali umbri devono esaminare la legge e decidere se applicare o limitare il Piano Casa Umbria.

Diverse sono le ragioni che dovrebbero spingere i Comuni a decidere di non applicare il Piano Casa Umbria. Innanzi tutto la legge va ad incidere in una funzione amministrativa che il testo unico sull'ordinamento degli enti locali attribuisce al Comune (il quale, dopo la riforma della costituzione, ha assunto un ruolo di rilievo costituzionale) e che gli stessi Comuni dovrebbero rivendicare con forza in una stagione di federalismo e di crescente rilievo delle identità territoriali.

Inoltre, non si può dimenticare che la funzione di governo del territorio non può essere assolta soltanto con provvedimenti puntuali di consenso all'edificazione, ma richiede una pianificazione alla dimensione minima dell'intero Comune che, sola, consente la valutazione delle compatibilità, delle incompatibilità, delle complementarietà nell'utilizzazione di porzioni contigue di territorio, in una visione sistematica e coordinata dei problemi.

La pianificazione urbanistica è lo strumento con il quale si prevedono limiti alla proprietà per assicurare la funzione sociale e l'interesse pubblico all'uso equilibrato di un bene esauribile come il territorio, mentre i provvedimenti di consenso all'edificazione possono essere solo strumenti di controllo del rispetto della pianificazione e di attuazione della pianificazione per aspetti esecutivi. A fronte di tali principi e valori, la legge regionale sul Piano Casa comporta, invece, che gli interventi su singole unità immobiliari e quelli di rinnovamento del patrimonio edilizio esistente, diventino oggetto di una deroga *ope legis* alla pianificazione urbanistica locale, sia pure nei limiti di incremento volumetrico.

Si è così attribuita ai privati la scelta di ampliare o riconvertire l'abitazione, in deroga alla pianificazione urbanistica comunale, con una profonda modificazione nei rapporti tra bene pubblico e interessi privati, tra poteri di governo della società e sfera di autodeterminazione garantita ai proprietari degli immobili esistenti. Interesse pubblico, pianificazione del territorio, sviluppo sostenibile, tutela del paesaggio, questi sono gli argomenti che dovrebbero indurre i Comuni umbri a decidere entro il 28 agosto di non applicare la legge. Se ciò non fosse sufficiente, è opportuno ricordare che i principi ed i valori appena elencati sono tutelati da altrettanti articoli della nostra Costituzione e che, nonostante il sostanziale accordo tra Berlusconi e la Lorenzetti, a dover gestire il contenzioso che nascerà sul piano casa saranno solo i Comuni. Vale a dire che, al danno di veder compromessa la funzione di pianificazione del territorio, per i Comuni si aggiungerebbe la beffa di doverne pagare le conseguenze politiche, giuridiche ed economiche nei confronti dei cittadini.

*Presidente di Italia Nostra di Perugia

Superfetazioni usa e getta

Annarita Guarducci*

Affetti da bulimia edilizia continuiamo a costruire con la velleità, dichiarata per legge, di valorizzare, riqualificare. L'Umbria, prima che arrivasse questo famigerato "piano casa" nazionalpopolare, si era già data da fare per rivitalizzare, in vista della crisi, la sua industria principale: quella edilizia. Infatti con la legge 12/2008 "Norme per i centri storici" promette ricchi premi e cotillon a chi si impegna nella rivitalizzazione, riqualificazione e valorizzazione dei centri storici.

Ovviamente le premialità edificatorie, che con questa legge si acquisiscono nei centri storici e si spendono in periferia, sono appetibili quasi esclusivamente dalle imprese di costruzione. Infatti, come può interessare ad un privato che lavora in un altro settore una superficie edificabile se possiede già una casa? Dovrebbe cambiare mestiere e fare il costruttore o il commerciante di aree edificabili. Molto più realisticamente potrebbe optare per la vendita o la permuta della sua proprietà nel centro storico ad un'impresa e trasferirsi nella *premieria* conquistata in periferia. Azione, questa, portatrice di conseguenze negative a catena come lo svuotamento del centro storico destinato a raffor-



zare la sensazione di insicurezza che ci danno le nostre città, Perugia per prima, tra una kermesse e l'altra, cioè nella vita quotidiana. Altra conseguenza, per nulla trascurabile, l'aumento del pendolarismo, causa dell'aggravarsi della congestione stradale, visto che gli umbri, i perugini in particolare, non amano e non frequentano il mezzo pubblico. Dunque, il Piano casa umbro lo avevamo già, ma non era alla portata di tutte le tasche. Perciò, dopo le prime apparenti ferme opposizioni, le regioni, per evitare che lo Stato le sostituisse nella gestione della gallina dalle uova d'oro (il territorio) si sono precipitate a legiferare localmente. L'Umbria è stata la terza fra tutte a dotarsi

della legge con zelo e opportunismo. Se la legge sui centri storici risponde alle aspettative delle imprese, il piano casa risponde a quelle di tutti. In un certo senso sono complementari dato che la prima regola il lavoro futuro che crea la seconda. Cioè quando il perimetro del centro storico, come la città in continua espansione, avrà inglobato qualche zona B e C, dove ora il piano casa autorizza gli ampliamenti, si potrà applicare l'art. 3 comma d della legge 12/2008, che permette "l'eliminazione delle opere o edifici incongrui rispetto al contesto storico architettonico e paesaggistico". Praticamente consente l'eliminazione delle cosiddette superfetazioni di ieri, mentre il piano casa permette di costruire oggi le superfetazioni che elimineremo domani. Insomma il consumismo dell'*usa e getta* applicato all'edilizia. Di superfetazioni infatti è il caso di parlare, quando si aggiunge una porzione ad un organismo progettato e costruito con una sua compiutezza e organicità. Le poche eccezioni capaci di migliorare l'originale non saranno abbastanza da fornire qualità al paesaggio urbano e converremo con Cartesio quando dice: "Gli edifici che un solo architetto ha iniziato e completato sono di solito più belli e ordinati di quanto lo siano quelli che hanno cercato di riadattare in molti, servendosi di vecchi muri che erano stati costruiti per altri fini". Ma supponendo che gli umbri abbiano volontà e possibilità di approfittare di questo condono, presentato sotto mentite spoglie, che regala, a chi fa domanda entro diciotto mesi, il 20% in più della superficie già di proprietà, siamo sicuri che sia sufficiente imporre il rispetto della normativa antisismica, del risparmio energetico e dei vincoli esistenti per non aumentare il carico urbanistico già alto? Per dimostrare la coscienza di buoni amministratori di un bene pubblico limitato come il territorio? Esiste un monitoraggio del numero di soggetti proprietari abilitati a presentare domanda per capire quanti metri cubi potenziali in più potrebbero essere costruiti? La legge regionale lascia ai comuni la facoltà di restringere il campo di applicazione, ma la cronica necessità di aumentare le entrate economiche, più forte della volontà di salvaguardare aree già sature, costituirà un freno a qualsiasi limitazione. Sulle aree urbane più densamente abitate, poi, sarebbe interessante ricalcolare le quantità degli *standard* urbanistici pro capite; cioè la dotazione di scuole, spazi pubblici, parchi, parcheggio; perché l'aumento della superficie utile significa anche aumento dell'utenza ed è sul numero degli utenti che vengono calcolate le aree destinate agli *standard*. Infine le aree artigianali e industriali, che rappresentano la moneta di scambio per la costruzione di infrastrutture viarie. La nuova legge regala il 20% di superficie utile, in cambio di qualche buona pratica di sostenibilità, alla speculazione che ha riempito le fasce lungo le strade di capannoni, spesso inutilizzati. Con buona pace di chi sostiene la necessità di recuperare qualità al paesaggio.

*Presidente Legambiente di Perugia

“Il lavoro nobilita l'uomo”, si diceva un tempo, ma oggi tutto lascia intendere che ci si stia incamminando nella direzione opposta: per questo prendiamo in prestito il titolo dell'opera di Alessandro D'Alatri per discutere di lavoro nel momento in cui diviene terreno di sopraffazione, di precarizzazione e, se del caso, di esclusione. Nell'Italia del nuovo millennio, il lavoratore non è solo impotente di fronte ai ricatti direttamente riconducibili alla natura della sua condizione, è precario, solo, senza riparo, “senza pelle” per l'appunto. A differenza della gente “normale”, difesa e protetta dalla pelle, il precario non ha diritti né certezze di sorta, è nelle mani di un presente di sacrifici e rinunce e di un futuro tutt'altro che scontato.

Dopo la discussione con il gruppo di Terni, proposta sul numero di giugno, siamo tornati a discutere di questa condizione tra le strade di Perugia. Abbiamo incontrato persone, di età e condizioni lavorative differenti, che hanno accettato di mostrarci un pezzo del loro mondo. I nomi degli intervistati sono stati modificati sì da garantirne l'anonimato.

I nostri

Gina è una studentessa universitaria di 25 anni; per mantenersi agli studi, da qualche tempo lavora, con un contratto di collaborazione a progetto, per un'associazione culturale di Perugia. Il contratto le “assicura” un reddito complessivo di quasi 7000 euro, che riscuoterà a chiusura del rapporto.

Alessandro, 33 anni, ha una esperienza in ambito informatico che gli assicura collaborazioni occasionali con diverse imprese. Ma la sua vera passione è l'associazione che ha fondato con alcuni amici, subito dopo l'interruzione degli studi universitari. Il sogno di far decollare questo progetto si spinge al di là dei circa 800 euro che guadagna al mese, ma “bisogna tener duro”, dice.

Paola ha 39 anni e una lunga esperienza in ambito sociale, accumulata quasi interamente lavorando a nero. Spera di poter riprendere la carriera accademica interrotta diversi anni fa, ma nel frattempo, disoccupata e con questioni personali da risolvere, sbarca il lunario lavoricchiando come può. “In attesa di un'occupazione - ci dice - seguo gli annunci di quel baraccone che chiamano ufficio del lavoro, anche se ho l'impressione che serva solo a mantenere impiegati. Ma va bene così. Almeno qualcuno lavora”.

Riccardo, 33 anni, una laurea in Scienze Politiche. “Sono un funambolo - sorride - porto avanti tre diverse occupazioni, ma non riesco a metter su più di 800 euro al mese”. Ha una borsa di ricerca (poche centinaia di euro mensili), mentre l'attività più “remunerativa” è nell'ambito della ristorazione, un lavoro a nero, così come il suo terzo impiego, fatto di lavoretti occasionali, “varie ed eventuali”, dice lui.

Anche **Valentina** lavora nella ristorazione. A 25 anni è l'unico settore in cui risulta “facile trovare un impiego da abbinare all'università”, sostiene. Dopo alcune esperienze contrattualizzate a fatica dai diversi “donatori di lavoro”, come li chiama, è tornata a lavorare a nero. Ora dovrebbe guadagnare qualcosa come 800 euro al mese, ma dall'ultima esperienza ha imparato che “fare conti è inutile”. L'ha appreso mentre era a terra, davanti alla porta del ristorante per cui lavorava, dopo essere stata malmenata dal proprietario. Le doveva 200 euro, che non ha pagato nemmeno dopo la denuncia per lesioni presentata ai carabinieri. “Non avevo testimoni”, dice sconsolata.

Enrico è l'ultimo che incontriamo. Ha 48 anni ed alle spalle un inferno. L'esperienza decennale come manutentore meccanico gli ha sempre assicurato un lavoro ben remunerato ed un tetto sulla testa. Poi arriva la



Esperienze di precarietà a Perugia

Senza pelle

Saverio Monno

separazione dalla sua compagna ed inizia la tragedia. Vivevano assieme da otto anni, il colpo è durissimo. “Per la depressione ero diventato una larva”, confessa. È costretto ad entrare in terapia, nella speranza di riprendere in mano la sua vita. Dopo aver girato diverse imprese, era riuscito a trovare una sistemazione quasi definitiva, ma “assumeva psicofarmaci per fermare l'ansia - dice - e non andavo a lavoro da circa un mese, così, nonostante il contratto a tempo determinato ed un certificato di malattia, le pressioni del capo si facevano sempre più insistenti. Non ho resistito ed ho mollato”. Di lì a tre mesi avrebbe potuto firmare il contratto a tempo indeterminato. Il colpo più duro, però, è arrivato lo scorso marzo, quando per la prima volta finisce a dormire per strada. “Il contratto dell'appartamento era intestato alla mia compagna; andata via lei è saltato tutto. Sapete come funziona con le case popolari, no? - ci chiede - Nonostante pagassi affitto ed utenze regio-

larmente, mi hanno buttato fuori. Altro che Pacs”. Dopo alcune sistemazioni molto precarie è tornato a dormire in strada, nella sua auto, “un rottame con cui, se capitasse l'occasione, non potrei nemmeno andare al lavoro - sorride amaro - non ho soldi nemmeno per mangiare”. Qualche tempo fa ha rifiutato l'ultima offerta, in un'impresa poco distante da Perugia, dopo aver cercato invano una sistemazione che gli assicurasse di poter onorare il contratto che gli proponevano.

Precarietà e futuro: un ossimoro

“Chi è precario? Io sicuramente - ci risponde Enrico - sono un precario totale”. “Nel mezzo della peggior crisi economica dal secondo dopoguerra ad oggi, rifiutiamo l'idea che il concetto di precarietà possa essere ricondotto alla sola figura del lavoratore atipico. Si tratta di un concetto molto più esteso, che va oltre il discorso contrattuale - sostiene Paola - è una questione salariale”.

Appello per Rudra Bianzino

La tragedia della famiglia Bianzino si commenta da sola. Il 12 ottobre 2007 al termine di una brillante operazione antidroga i carabinieri arrestano Aldo Bianzino e la moglie Roberta Radici per la coltivazione e il possesso ad uso personale di sei piantine di canapa indiana nel piccolo podere di Pietralunga. Aldo è un tranquillo quarantenne che alterna il lavoro nei campi con quello di falegname. Due giorni dopo l'arresto, nella notte del 14 ottobre, viene trovato morto nella cella del carcere di Capanne. Per la direzione del carcere morto per cause naturali, per i familiari e i loro periti, e non solo per loro, morto a causa delle percosse ricevute. La moglie Roberta inizia una difficile battaglia legale: “Non so cosa pensare dello Stato, cosa pensare della giustizia” dichiara. Gli organi di informazione nazionali e regionali dopo il clamore dell'arresto dimenticano il caso. Due mesi dopo la morte di Aldo muore anche sua madre; il 16 giugno di quest'anno muore Roberta Radici. Rimane il figlio Rudra, sedici anni duramente messi alla prova. Ma si sa, lo Stato non transige e nell'attesa di assicurare alla giustizia i grandi trafficanti di droga si accanisce con chi, saltuariamente, si fa uno spinello. Ora sulle spalle di Rudra ricade il peso, anche economico, di un processo che si prospetta lungo e difficile; il peso di un futuro incerto per sopravvivere e terminare i suoi studi, il peso della battaglia per accertare la verità. Dobbiamo condividere con lui questi pesi, il dovere della memoria non è sufficiente. Non lasciamo solo questo ragazzo, aiutiamolo. micropolis invita cittadini e associazioni democratiche a partecipare alla sottoscrizione versando anche un piccolo contributo sul conto corrente di Banca Etica. Iban : IT 61 R 05018 12100 000000 128 988. BIC : CCRTIT 2 T 84 A intestato a “Per Rubra Bianzino”.

“Siamo il Paese che assicura le retribuzioni più basse in Europa - le fa eco Alessandro - e non parliamo degli ammortizzatori sociali. Ridicoli”. Valentina pensa ad un'esperienza precedente a quella drammatica del ristorante. “Ero in una pizzeria - dice - avevo un contratto a chiamata, anche se lavoravo fino a nove, dieci, ore al giorno, festivi compresi. Quando ho smesso di lavorare lì mi sono rivolta alla Cgil per sapere se avevo diritto ad una qualche forma di sostegno. Aspetto ancora 90 euro, che non sono mai arrivati. Avrei dovuto aprire una vertenza per avere qualche soldo in più, ma si trattava davvero di briciole”. “È la vita ad essere diventata precaria - aggiunge Riccardo - il dramma è proprio questo: una condizione legata essenzialmente al lavoro ha finito per estendersi, sino a contaminare tutto il resto. Dall'economia alle relazioni sociali tutto è diventato instabile, ambiguo, effimero”. In una congiuntura simile solo un pazzo penserebbe di metter su famiglia, non stupisce dunque che l'argomento sia un tabù. Il futuro invece? “Francamente penso di laurearmi e di tornare a casa mia” confessa Valentina, con l'aria un po' rassegnata. “Spero di poter mollare le collaborazioni occasionali per dedicarmi all'associazione” sostiene Alessandro. Gina va più sull'immediato: “Sarebbe già un inizio se potessi non dover dipendere dai miei genitori. Mi basterebbe essere retribuita mensilmente. È deprimente pensare di dover lavorare senza acquistare un minimo d'indipendenza economica”. Paola sulle prime è molto ironica. “Ora che finiamo l'intervista vado a giocare al Superenalotto”, ride. Poi però sbotta: “La cosa che mi manda più in bestia è che cerchino di dipingerci come un branco di depressi, tutti lì in fila ad inseguire un padrone. Io non sono depressa, m'incazzo. Dicono che siamo malati, che non vogliamo lavorare, che siamo una generazione cresciuta tra mille agi. Ma quando? Sono vent'anni che salto da un lavoro all'altro. Per cosa? Per sperare di vincere alla lotteria?”. Persino Enrico, da cui ti aspetteresti la visione più cupa, sembra non cedere. Per lui sarebbe una brutta ricaduta e lo sa bene. “Nessun passo indietro - conferma - devo rimettermi in sesto.

Sono convinto che qualcosa succederà, ho bisogno solo di poter ripartire. Sono un operaio specializzato, dovrà pur valere qualcosa”.

L'analisi del sindacato

“La congiuntura attuale è figlia di un processo lento, ma inesorabile - ci spiega Simone Pampanelli, segretario generale Nidil-Cgil provinciale di Perugia - al foro aperto dalla riforma Treu è seguita la voragine spalancata dalla legge 30. Dal lavoro interinale si è arrivati alla somministrazione di manodopera. Attualmente esistono 49 tipologie diverse e per alcune tra queste non si sono preoccupati nemmeno di obbligare alla stipula di un contratto. Quale futuro dovrebbe aspettarsi un lavoratore?” La cosa più allarmante per Pampanelli, è però “il dato culturale che ha accompagnato le riforme del lavoro”. “Parlare di precariato in questi termini vuol dire ammettere che è venuto meno il rischio d'impresa, e con esso qualunque obbligo aziendale - aggiunge - è diventato normale assumere un lavoratore per tre mesi e poi mandarlo a casa”. La filosofia dell'usa e getta applicata all'uomo? “No, la più vecchia delle certezze: chi ha i soldi comanda, chi non li ha...”. I sindacati in queste condizioni non hanno un gran margine d'azione, l'atomizzazione di cui “micropolis” parlava lo scorso mese rende bene l'idea di una condizione sempre più individuale, nella quale riesce difficile immaginare forme di tutela. No, non hanno la pelle.

La geografia delle sconfitte

Le trombe del giudizio

La recente tornata elettorale ha suonato in Umbria per la sinistra di governo le trombe del giudizio. Poco più del 53% alle provinciali, il 49 e qualcosa alle europee. La sinistra politicamente in Umbria è in minoranza, di poco, ma è minoranza.

C'è di più: un'estesa fascia di comuni è stata conquistata dal centrodestra con l'appoggio delle liste civiche. In alcuni casi si è trattato di un'assenza di gestione politica delle diverse camarille cittadine (Orvieto), in altri della ratifica di un sentimento conservatore e reazionario da sempre presente nell'elettorato che è riuscito questa volta a coagularsi nel voto amministrativo (Bastia). In tutte le situazioni è il sintomo di un'insofferenza che ha penalizzato soprattutto il Pd ed i suoi candidati, ma non solo, e che si è espressa in vari modi: dall'astensione, al voto ai candidati concorrenti, al voto disgiunto.

Insomma non si tratta di accidente ma di sostanza. Non si è trattato solo della risosità interna al Pd o alla coalizione, quanto di una vera e propria sconfitta, dell'inizio di un probabile esaurimento di un ciclo politico amministrativo. Insomma gli equilibristi sono caduti nella palude. I motivi sono molteplici, ma sono riconducibili tutti alla disgregazione crescente della società regionale. I tradizionali gruppi sociali di riferimento della sinistra (operai, lavoratori dipendenti e autono-

mi, ceti medi urbani) contano sempre meno, mentre le prospettive di sviluppo della regione sembrano essere sempre più viscido ed incerte. La risposta alla crisi, che non è solo di oggi, è stata una politica di incentivazione del ciclo dell'edilizia e delle opere pubbliche, complici il terremoto e la bolla speculativa sulle abitazioni, accompagnata dal sostegno al welfare assicurato dal settore no profit (coop rosse e bianche).

Contemporaneamente si è cercato di tenere la presa attraverso un rigido controllo dell'apparato burocratico che costituisce l'ossatura del potere locale. Alla fine questa politica è implosa. I soldi pubblici a disposizione sono sempre meno; il ciclo edilizio è in crisi ed è ragionevole dubitare che possa essere rivitalizzato dal piano casa approvato recentemente in Regione. A ciò si aggiunge l'arroganza di un ceto politico che sempre più ha assunto i tratti di una consorteria.

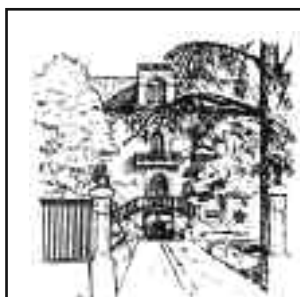
Insomma è sempre più difficile mantenere un equilibrio, per quanto provvisorio ed instabile. Al centrosinistra occorrerebbe un passo diverso, una politica e uomini nuovi che la rappresentino, che siano estranei alle logiche dominanti nell'ultimo ventennio. Non se ne vede traccia all'orizzonte. Il processo di caduta, allora, rischia di andare avanti, con la rovina senza alternative del ceto politico della sinistra.

La nuova mappa del potere locale

Province e Comuni I Consigli e le Giunte

Tralasciamo flussi, comuni perduti e calo di voti della sinistra. In sintesi il Pd ha perso sangue a bacinelle, i piccoli hanno recuperato qualche voto, ma non sufficiente per sanare le perdite del centrosinistra. Le civiche hanno registrato un successo in voti e percentuali, il Pdl fa risultato con gli stessi voti grazie all'astensionismo. Espressa in seggi, nei consigli comunali rispetto al 2004, la perdita del Pd è (nei comuni sopra 15.000 abitanti) di 25 consiglieri, i socialisti ne cedono 4, come Pdc e Rifondazione, i verdi perdono l'unico consigliere conquistato. Calcolando i due consiglieri vendoliani e i 4 dipietristi, il centro sinistra ha 32 consiglieri in meno rispetto ai 194 che aveva cinque anni fa (il 16,5%), per contro il Pdl cresce da 59 a 86 consiglieri e le civiche da 9 a 14. Se ai dati dei comuni maggiori si aggiungono quelli delle realtà minori si ha una perdita di decine di consiglieri. Inoltre, la riduzione delle circoscrizioni o la loro abolizione (a Perugia ancora occorre decidere quante saranno e celebrare i riti elettorali) determina un'ulteriore diminuzione di personale politico attivo, dato che oggi la politica si riduce alla presenza amministrativa. Si restringe l'area dei mediatori politici e quindi il quadro attivo. Gli uscenti si ridurranno all'inattività o a entrare in un cono d'ombra.

Va rilevato che, a differenza del 2004, in nessuna realtà amministrata dal centrosinistra il Pd è autosufficiente, ma ha la



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

maggioranza in tutte le giunte.

I sindaci e i presidenti delle due province sono tutti del Pd. Su 46 assessori nei comuni governati dal centrosinistra 31 sono democratici, 5 del Prc. Due ciascuno toccano alle altre forze (Idv, civiche, Pdc, socialisti, vendoliani), uno a testa alle liste civiche e all'Udc (entrambi a Marsciano). C'è tuttavia da rilevare che i socialisti hanno 5 vicesindaci su 7, 1 ne ha il Pdc e 1 il Pd, il che attenua in parte il significato dei dati prima riportati. Se a ciò si aggiunge il fatto che sei presidenti di consiglio sono del Pd ed uno socialista, il quadro si specifica ulteriormente.

Simile è la situazione nelle due province. I presidenti sono Pd, i vicepresidenti entrambi socialisti, i due presidenti del consiglio sono 1 del Pd (Perugia) e l'altro del Prc (Terni), su 16 assessori 10 sono appannaggio del Pd, 1 dei socialisti, 1 di Rifondazione, 2 del Pdc e 2 dell'Idv.

Per raggiungere tale risultato ci sono volute trattative lunghissime frutto non solo dello scontro tra i diversi partiti, ma anche tra le correnti interne al Pd, per le quali ancora non si è riusciti ad elaborare un efficace manuale Cencelli.

Più semplice la situazione nei comuni conquistati dal centro destra. Levate alcune presenze di tecnici e le vicesindacature della Aristei a Bastia, della Monacelli a Gualdo Tadino e di un indipendente a Orvieto, per il resto il Pdl e le liste collegate ai sindaci hanno fatto la parte del leone.

C'è infine da registrare che data la maggioranza in consiglio comunale del centrosinistra a Orvieto il Pd è riuscito ad eleggere il presidente del consiglio.

In sintesi il centro destra ha giunte più compatte, il centro sinistra mostra crepe e frammentazioni che le divisioni interne al Pd tenderanno ad accentuare. Se a ciò si aggiunge la crisi crescente della finanza locale, la diminuzione delle fonti di gettito autonomo, le vertenze giudiziarie ereditate dalle passate amministrazioni (l'Asm a Terni e il minimetrò a Perugia) e l'assenza di un governo amico, la navigazione si presenta, per il centrosinistra, accidentata e perigliosa.

dossier elezioni

Come trasformare una vittoria in sconfitta. Parlano i protagonisti

I veleni di Orvieto

Renato Covino, Stefano De Cenzo

Le interviste che seguono sono state svolte l'8 e il 13 luglio, comunque prima dell'insediamento del consiglio comunale e della nomina del presidente avvenuti il 13 pomeriggio. Le cronache locali raccontano di una seduta "festaiola" in cui è stato eletto presidente, all'unanimità, Marco Frizza, consigliere Pd. Il giorno seguente, tuttavia, sono rispuntati i veleni.

Gli orvietani sono stufo

Loriana Stella è un fiume in piena: "Un pezzo del Pd mi ha fatto pagare, ed intende continuare, la vittoria alle primarie. Prima hanno tentato in tutti i modi di evitarle, poi di rinviarle, sino al 5 aprile. A quel punto, nonostante il partito sostenesse la candidatura di Mocio, la voglia di cambiamento alla quale ho dato voce è passata. La lotta, però, è continuata in modo surrettizio. La candidatura di Tonelli (sostenuta dal Pdcì e da una lista civica), determinante per lo scivolamento al ballottaggio, è stata decisa nell'ufficio del sindaco Mocio". Insiste molto, il mancato sindaco, sulla diffusa domanda di cambiamento che il Pd orvietano non ha saputo o voluto accogliere: "Di fronte a tanta sordità le primarie sono diventate indispensabili. Non è stata una questione personale, erano le tante libere forze, giovani soprattutto, raccolte attorno alla mia candidatura a chiederle. Non potevo tirarmi indietro. Purtroppo in campagna elettorale sono stata offuscata, la mia idea di rinnovamento lo è stata, a cominciare dalla imposizione di candidati, in larga misura parte dell'amministrazione uscente, che ha finito per danneggiarmi. Sicuramente anch'io avrò commesso degli sbagli, ma da qui alle calunnie ce ne corre". Liquidata, così, l'accusa di pesanti pressioni sui potenziali elettori alla vigilia del ballottaggio. "Le telefonate in cui si invitava ad andare a votare per me ci sono state; riconosco che si è trattato di un grave errore, di una forzatura nei confronti di un elettorato già stressato, ma è stata una iniziativa del partito decisa a Roma e a mia insaputa". A questo punto cerchiamo di capire se la contrapposizione Stella-Mocio sia stata solo il frutto di personalismi o anche di una diversa visione della città. "Il destino della ex caserma Piave, la discarica, il buco di bilancio che, nonostante la liquidazione di patrimonio immobiliare per 10 milioni, si aggira intorno ai 5 milioni di euro: sono le grandi questioni che la precedente amministrazione non ha affrontato e che avremmo tentato di risolvere alla luce del sole. Evidentemente abbiamo spaventato qualcuno". Sulle prospettive future Stella ha pochi dubbi sul fatto che lo stesso pezzo del Pd che l'ha osteggiata sia già d'accordo sottobanco con il sindaco Concina per una gestione condivisa che neutralizzi la situazione da "anatra zoppa". "Noi al contrario giocheremo a carte scoperte, richiedendo apertamente la presidenza del consiglio. Se questo avverrà potrà aprirsi con la giunta un dialogo costruttivo, altrimenti, se come temo verrà posto il veto sulla mia persona, sarò costretta a costituire un gruppo a parte, pur mantenendo la tessera del Pd". "Non converrebbe - chiediamo infine - non votare il bilancio per andare a nuove elezioni?". La risposta è perentoria: "Andremmo incontro ad una sconfitta pesantissima, gli orvietani, come hanno già dimostrato, sono stufo".

L'occasione mancata

Costantino Pacioni, ex consigliere regionale e capolista per il Pdcì, nega che la candidatura di Tonelli sia stata decisa da Mocio. Lo dimostra il fatto che "le liste che appoggiavano Tonelli non hanno tolto voti al centrosinistra, ma semmai hanno drenato voti che sarebbero andati direttamente al centrodestra. Tonelli si è candidato perché non si è adeguatamente



sviluppato il programma del centrosinistra e per un impegno che aveva preso nei confronti degli elettori. Certo - prosegue - sarebbe stato auspicabile un apparentamento al secondo turno che invece non c'è stato". Sui motivi del mancato accordo Pacioni conferma la versione ufficiale data dal Pd, ovvero che "la città non avrebbe capito", ma lascia intendere che dietro vi fosse la certezza di vincere comunque, senza dover concedere nulla a nessuno: "L'errore è stato grave dal punto di vista politico, perché, nonostante i tempi ristretti, sarebbe stata un'occasione per riaprire il dialogo all'interno di tutto il centrosinistra, per cominciare a ripensare lo sviluppo di Orvieto che non può essere solo cave, edilizia e mondenza. C'è un tessuto produttivo agricolo e artigianale che deve essere rivalorizzato, messo in rete, in modo che possa misurarsi diversamente con il mercato". Sullo scenario futuro che si aprirà in consiglio comunale, Pacioni è convinto che lo scoglio del voto al bilancio consuntivo verrà superato, ma nello stesso tempo rimarca come i numeri per fare cadere la giunta Concina ci siano: "Se si riparte da

un tavolo di confronto serio e franco, cosa che non si è fatta in campagna elettorale, attento alle istanze sociali e territoriali, lo si può fare, se tutto rimane a livello istituzionale ci saranno difficoltà serie".

Guerra per bande

Quello che è successo, e sta succedendo, ad Orvieto, secondo Carlo Carpinelli, già senatore Ds e vicesindaco tra il 2004 e il 2006, ricorda un film americano di pochi anni fa, *La tempesta perfetta*, per il contemporaneo verificarsi di una serie di circostanze sfavorevoli che hanno reso inevitabile la disfatta quando la vittoria sembrava in tasca. La sconfitta, tuttavia, è politica ed è analoga, a suo parere, a quella di Cimicchi alle regionali del 2005: non può essere interpretata solo in chiave numerica. Carpinelli fa un lungo elenco: l'assoluta mancanza di governo dei processi in atto da parte della classe politica; l'imposizione a furor di popolo delle primarie e lo loro gestione dissenata, in particolare lo schierarsi dell'intero gruppo dirigente Pd a favore di Mocio, che pure rappresentava la peggiore giunta dal dopoguerra ad oggi; la composizione delle liste; la nutrita presenza di un pezzo di opinione pubblica che ormai vota contro a prescindere; la pratica del voto disgiunto che se applicata ad un trend in discesa può avere, come ha avuto, esiti deva-



stanti; il disincanto di quelli che dopo aver visto gli eletti al primo turno si sono chiesti dove fosse finita la novità; il mancato accordo con le liste Tonelli; la crescita dell'astensionismo; l'arroganza frutto della presunzione di vincere; il ricorrere prima del ballottaggio a forme pesanti di pressione e, da ultimo, l'"abbraccio mortale" di Cimicchi a Loriana Stella; infine, la successiva delegittimazione

dello stesso gruppo dirigente in seguito alla sconfitta del proprio candidato. Questo il combinato disposto dirompente che ha fatto di Orvieto un caso nazionale. Per il futuro intravede due possibilità: "O proseguirà la guerra per bande, ognuna delle quali tenterà di accordarsi separatamente con la giunta oppure, come spero, ci sarà la capacità e l'intelligenza politica di mettersi attorno ad un tavolo per interpretare correttamente il mandato della collettività che ha comunque espresso al primo turno una maggioranza di centrosinistra".

Il patto segreto

Stefano Mocio, sindaco uscente, sconfitto alle primarie ma poi eletto al consiglio provinciale di Terni e nominato assessore, tende in primo luogo a ridimensionare la singolarità del caso Orvieto: "La stessa situazione si è verificata a Todi alle precedenti amministrative; il punto cruciale è che non si doveva arrivare al ballottaggio, i numeri erano tutti a nostro favore". A sentire lui l'indice di gradimento della sua giunta si è sempre mantenuto alto, intorno al 60%; questo avrebbe dovuto essere sufficiente per evitare il ricorso alle primarie. Così non è stato. "Non sono contrario per principio alle primarie, ma sono state fatte troppo tardi e gestite male. Non c'è stato il tempo di ricomporre lo scontro e il partito ne è uscito dilaniato". A Mocio non va proprio giù il giudizio *tranchant* nei confronti della sua amministrazione che ha accompagnato la campagna elettorale: "Mi pare ovvio che se si grida al cambiamento poi gli elettori decidono di cambiare per davvero". Sulle questioni "calde" dei rifiuti e dell'ex caserma difende con forza il proprio operato. Insomma il sindaco uscente si è sentito abbandonato dalla dirigenza del partito alla quale rimprovera anche un altro errore, quello di avere rifiutato l'accordo con i comunisti, errore che, perpetrato al secondo turno, è diventato esiziale. Ma, soprattutto, rimanda al mittente le accuse di doppio gioco: "Tutti i miei incontri con esponenti di altre liste sono avvenuti alla luce del sole, espressamente concordati con il segretario del mio partito, al solo fine di verificare la possibilità di stabilire accordi politici". Niente patti segreti, dunque. Come affrontare la fase che si apre? "Il Pd deve ricucire politicamente la coalizione di centrosinistra con l'obiettivo di costruire una proposta politica per riprendersi al più presto la città di Orvieto. Certo ci vorrà del tempo, magari donne e uomini nuovi ma, soprattutto, molta chiarezza".

Il partito ingovernabile

"Altro che abbraccio mortale, l'esito del ballottaggio dimostra che gli orvietani non ne potevano più di una politica fatta di accordi sottobanco, lotte intestine e calunnie". Esordisce così, Stefano Cimicchi, il grande assente, che presiede l'Apt regionale. Per lui la sconfitta ha una gestazione lunga che inizia nel 2001, quando al congresso Ds "un gruppo dirigente che per dieci anni aveva garantito la stabilità nel governo di Orvieto, si è diviso strumentalmente, per motivi di carriera personale, dietro lo scudo delle diverse mozioni. Si è rotto un vincolo di solidarietà ed è iniziata la guerra di tutti contro tutti". La

Gualdo Tadino

Per un pugno di mosche

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

candidatura di Mocio nel 2004 e la sconfitta dello stesso Cimicchi alle regionali dell'anno successivo non sarebbero che le tappe ulteriori di questo processo che, ora, ha raggiunto il culmine. La sensazione è che Cimicchi potrebbe dire molte più cose di quelle che dice, in particolare riguardo agli interessi coinvolti nelle questioni della ex caserma e della discarica; preferisce invece insistere sulla deriva del Pd: "E' possibile che la candidatura di Tonelli sia stata decisa da Mocio, il quale, tuttavia, anche se avesse vinto le primarie, di certo non sarebbe stato confermato sindaco, perché la sinistra non l'avrebbe votato". In merito alla possibilità che esista già un accordo tra il pezzo del Pd rimasto legato a Mocio e Concina per una gestione condivisa che tagli fuori il gruppo di Lorianella Stella, il giudizio di Cimicchi è lapidario: "La verità è che in questo momento a Orvieto, a sinistra come a destra, non c'è nessuno in grado di fare un accordo e di reggerlo". La previsione per il futuro è sconsigliata: "Il Pd, privo di una leadership riconosciuta, non è in condizione di dare una linea e tenterà di contenere i danni. La prova del nove sarà l'assegnazione della presidenza del consiglio. Paradossalmente se ai rischi di ingovernabilità si somma il vincolo di bilancio, che deve essere risolto entro il 30 settembre, la soluzione temporanea del commissariamento gioverebbe a tutti".

Una città sospesa

Chiudiamo con Carlo Emanuele Trappolino, parlamentare e segretario comunale del Pd, al quale, forse, la giovane età e la difficoltà della situazione hanno fatto preferire la formula della intervista scritta via mail. A suo parere le difficoltà del Pd orvietano riflettono quelle del livello nazionale, determinate dal fatto che il partito "si è formato attraverso una sommatoria di eterogeneità.

Abbiamo tentato di mettere ordine in questa improbabile coincidenza oppositorum scegliendo la via politica, organizzando, nel novembre 2008, la conferenza programmatica del Pd di Orvieto. Al posto di idee e proposte, le classi dirigenti hanno invece allestito un tribunale per regolare conti vecchi e nuovi, gran parte dei quali comprensibili solo ricorrendo alle categorie del rancore e del risentimento". La necessità di fissare delle regole ha condotto alla scelta delle primarie che, pur consentendo di individuare una leadership, peraltro "debole", tuttavia, "si sono rivelate fatalmente inadatte" a mettere ordine all'interno del partito. La sconfitta, quindi, è figlia di questi limiti, ma anche del "giudizio sul governo degli ultimi dieci anni", di "un vuoto *nuovismo* di maniera" e, più in generale, "del vento di destra". Trappolino indica, poi, anche ragioni strutturali, tra cui le "trasformazioni degli interessi e dei bisogni di una città sospesa tra il benessere inerziale e la minacciosa ombra della crisi" e "la mancata visione del ruolo di Orvieto nelle dinamiche locali ed ombre".

Infine, su come affrontare in consiglio comunale la nuova fase la linea è chiara: "Niente ambiguità" e "sfida aperta sulle cose e sulle qualità delle proposte con un duplice obiettivo: tenere assieme tutte le forze del centrosinistra e ampliare la base dei consensi; ricostruire il legame tra Pd e società orvietana valorizzando la rete di intelligenze e di competenze che, nonostante tutto, ancora guarda a noi con la speranza di poter cambiare".

Gianluca Graciolini, di Rifondazione Comunista (uno dei "vendoliani" rimasti nel partito) assessore comunale a Gualdo Tadino con le due precedenti amministrazioni, ci fa subito notare la pesantezza della sconfitta: "Nel 1999, quando fu riconfermato l'uscente Pinacoli, grazie al ruolo giocato dal sindaco nell'emergenza post-terremoto il centro-sinistra ottenne più del 70% dei voti, ma ancora nel 2004 il vantaggio era notevole. Alle elezioni si andò divisi (Scassellati sostenuto da Ds, Socialisti e Rifondazione, e Materazzi appoggiato da Margherita, Verdi e Pdc) e fu necessario il secondo turno perché Scassellati si era fermato al 48% dei voti, ma la sua coalizione aveva superato il 50% e quella del suo competitore margheritista arrivava al 14. Questa è una caduta verticale: da quasi due terzi del 2004 a un terzo, il 34%, nel 2009".

Lorenzo De Megni, giovane dirigente del Pd, membro del Coordinamento provinciale, ci parla del contesto sfavorevole: "Non ha giovato la cronica crisi di importanti pezzi della nostra economia, dalla ceramica alla Merloni. La coda della ricostruzione è stata poi particolarmente travagliata. Ritardi nei finanziamenti, criticità, sospensioni dei lavori avevano responsabilità complesse, ma il malumore si dirigeva verso il potere più prossimo, il municipio. Nella vicenda dell'acqua minerale Rocchetta si è rimproverata all'amministrazione comunale, che pure non aveva competenza sulle autorizzazioni, l'acquiescenza verso un'impresa che non curava i rapporti con la città e pareva agire in maniera predatoria in relazione a un bene comune, di grande valore simbolico, come quello dell'acqua. Anche intorno al tema delle cave sono sorti comitati e movimenti. Credo che, da parte del Comune, ci siano stati gravi difetti di comunicazione, non solo sul versante politico, ma nell'intera macchina amministrativa, che è apparsa chiusa in se stessa, poco permeabile".

Alla nostra osservazione che questi temi siano poco compatibili con il voto alla destra della *deregulation* e del piano casa risponde: "E' stato più un voto contro il centro-sinistra che un voto per il centro-destra. Al di là dei limiti della giunta, ha molto pesato la crisi che qui morde assai

più che in altre aree della regione".

Ha pochi dubbi sulle responsabilità Massimiliano Presciutti, a lungo dirigente della Cgil, competitore di Scassellati nelle primarie, oggi capogruppo del Pd in Comune: "Quando al ballottaggio si perde con un rapporto di 2 a 1 e in 20 seggi elettorali su 20, il problema è evidente. Un buon assessore non è necessariamente un buon sindaco, al sindaco si chiede una capacità di rapporto con la cittadinanza assai maggiore". La lettura dell'ex sindaco Scassellati, ora non riconfermato, è del tutto diversa: "Fin dal mio insediamento non ho trovato nei Ds il sostegno necessario in momenti difficili per la città". Presciutti ribalta l'accusa: "Il sindaco non teneva in conto adeguato la maggiore forza politica della coalizione, si mostrava sospettoso e aggressivo. Nel 2007 vi fu un cambio di assessori: per rafforzare la giunta, i Ds indicarono il loro segretario. Nominato assessore, il sindaco lo ribattezzò *commissario politico*". Graciolini spiega peraltro come le tensioni vengano da lontano: "Qui a Gualdo c'è una forte tradizione socialista, di cui Scassellati si considerava erede".

Tutti, anche se con valutazioni diverse, fissano tuttavia in una data più prossima l'inizio della partita in cui tutti resteranno con un pugno di mosche, nel luglio 2008 durante la festa del Pd. Nel quadro di un dibattito sull'amministrazione comunale alla presenza del sindaco i pidini rivendicano la candidatura a sindaco per le elezioni del 2009. Questa presa di posizione, che per Presciutti è nella logica delle cose, viene ricordata da Graciolini come una sorta di agguato, mentre Scassellati ne dà una valutazione politica: "Nonostante la sconfitta alle elezioni politiche, la linea era del partito pigliatutto, a vocazione maggioritaria. Inoltre nel Pd acquisiva un ruolo importante il mio competitore del 2004, già della Margherita, che fino ad allora aveva svolto un'opposizione aspra e acida".

L'annuncio, in ogni caso, produce assai presto nel Pd un conflitto tra i novatori e gli assessori "lealisti", mentre cresce un progetto "terzista". L'ex senatrice Udc, Sandra Monacelli, assai presente nel dibattito cittadino, lancia la propria candidatura cercando di raccogliere forze a destra, ma

soprattutto a sinistra. Nel Pd si parla di primarie, ma Scassellati le rifiuta, considerando una scomunica la mancata candidatura. Siamo alla fine del 2008, quando entra in campo Stramaccioni, che, eletto segretario provinciale del Pd, giudicando la situazione pregiudicata, cerca di impedire le primarie: suggerisce al Pd l'alleanza con la Monacelli, anche concedendole la sindacatura. La proposta sembra giustificata da una situazione gravemente compromessa, ma il Pd locale la lascia cadere vuoi per le diffidenze politiche verso un'alleanza di "nuovo conio", vuoi per altri calcoli. Così, mentre la Monacelli si rafforza acquisendo al proprio campo l'esponente locale più in vista dei dipietristi (un ex ds "bruttiano"), nel centro-sinistra infuria la bufera. Ancora a febbraio Scassellati rifiuta le primarie e tutto lascia pensare a due candidature del centrosinistra (la sua, sostenuta dai socialisti e da Rifondazione, e quella di Presciutti, indicato dal Pd). Quando l'ex sindaco si convince ad accettarle, i dirigenti del Pd locale sono riluttanti: "E' troppo tardi, è come gettare benzina sul fuoco". Per persuaderli arriva l'*alter ego* di Veltroni, l'on. Walter Verini, che minaccia di non concedere il simbolo. Presciutti che ci racconta quelle fasi tanto concitate spiega così la sua *débacle* alle primarie: "Hanno votato in 3000 contro i 9500 delle elezioni comunali, il 25% degli aventi diritto. Facendo le proporzioni, è come se alle primarie per Prodi avessero partecipato 10 milioni di italiani. Tanti erano conosciuti come elettori della destra o del centro: andavano a scegliersi l'avversario considerato più debole o contrastare il partito più forte".

Alle elezioni si va con una nuova frattura: i vecchi assessori, esclusi dal Pd, danno vita ad una loro lista ("Progressisti per Gualdo), che ottiene il 12,5% dei voti contro il 14,5% del partito ufficiale. Ora, a babbo morto, vorrebbero rientrare in gioco per il congresso per continuare le guerre intestine. Qualche schermaglia s'è vista al primo consiglio comunale: il centro-destra ne ha proposto come presidente l'ex federale misino Vecchiarelli, Pd e Rifondazione hanno polemizzato contro questa scelta, progressisti e socialisti di Scassellati l'hanno votato. A dispetto, si direbbe.

La lotta continua.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia



dossier elezioni

Bastia torna a destra. Nel dopoguerra il Comune era stato per vent'anni feudo di un ex federale fascista, il sindaco Giontella, industriale del tabacco, oggi è preda di uno schieramento dentro il quale fermentano fondigli di ideologie reazionarie. In una comunità costituita per tre quarti da immigrati (da vicino, da lontano, da lontanissimo), sullo sfondo dell'esaltazione della sicurezza e delle rinnovate paure nei confronti del diverso, da un passato più inventato che reale riemerge il "bastiolismo". Così, contro la prospettiva di una modernità accogliente e inclusiva, la scena locale comincia a riempirsi di figure antiche e stereotipate: le grandi famiglie, il buon padrone, il solerte operaio, il prete impiccione e il mercante avventuroso. Ma la realtà urbana e sociale che l'amministrazione Lombardi consegna al futuro, una *town* dagli incerti contorni, e gli stessi progetti che a destra fioriscono dopo la vittoria mal si conciliano col sogno di una cittadina ordinata dalle gerarchie indiscusse. Si parla di rilancio dell'edilizia intorno al piano casa, di grandi affari sull'area Petriani in via di dismissione e matura un sospetto: alla fine della partita i costruttori di riferimento forse non cambieranno. La storia amministrativa recente comincia sul finire degli anni '60, quando, dopo il crack del tabacchificio Giontella, socialisti e comunisti ottengono la maggioranza in Comune. E' l'avvio della modernizzazione (l'area industriale, la fiera, i villaggi di edilizia economica e popolare), guidata da figure politiche d'importazione, il tuderte Maschiella, comunista, l'assiano Miri e l'eoliano La Volpe, socialisti. Nell'85 il Pci ottiene la maggioranza assoluta (alle elezioni, per un'irregolarità formale, non era stata ammessa la lista Dc) ed elegge sindaco Vannio Brozzi. Da allora, ridimensionati i socialisti, il Pci-Pds-Ds, con alleanze di volta in volta diverse, viene configurando una sorta di regime basato sulla capacità di mediazione all'interno di un blocco sociale composito, con al centro le attività legate al costruire e all'abitare. Una politica urbanistica spregiudicata fa espandere l'edificato fino a coprire di abitazioni e capannoni gran parte del territorio, la popolazione cresce fino a superare i 20 mila abitanti (negli anni '60 non toccava i 10 mila) e il reddito pro capite, anno dopo anno, è ai primi posti della classifica regionale (solo Perugia è stabilmente avanti). Il Comune è florido non solo per gli introiti della Bucalossi e dell'Ici, ma anche per la capacità di condizionamento a livello regionale e provinciale. Ne è esempio il post-terremoto: Bastia, solo marginalmente danneggiata, ottiene tuttavia cospicui finanziamenti. Il meccanismo consente aperture verso il sociale e verso la cultura e sovvenzione una politica delle mance che calamita consensi fra tutti i ceti, dalla piccola imprenditoria al mondo operaio. Non mancano nel tempo contraddizioni e scricchiolii. Nella sinistra riflessiva, ad esempio, mal si sopportano cementificazione e affarismo. Così nelle comunali del 1999

Bastia Umbra Il Comune a destra

Salvatore Lo Leggio, Enrico Sciamanna



il sindaco Bogliari è riconfermato al primo turno, ma con un margine stretto, e ottiene un buon risultato (più del 10%) l'Asinello prodiano che candida una giovane fuoriuscita dai Ds, già assessore alla cultura. Porzioni di mondo operaio e giovanile (il 6%) dal canto loro votano un terzo candidato di sinistra, Luigino Ciotti, proposto dal Prc. Nel 2004 Rosella Aristei, già assessore e segretaria di sezione Ds, frustrata nelle ambizioni di sindacatura, riesce a raccogliere malumori a destra e sinistra con una lista civica trasversale che comprende un ex consigliere regionale di An. Non polemizza tanto contro il modello di sviluppo quanto contro il sistema oligarchico e clientelare. Nelle urne risulta significativo anche il dissenso da sinistra: Ciotti, ripresentatosi in solitudine, avvicina il 10%. Il candidato Ds, Francesco Lombardi, riesce ad evitare il ballottaggio per una manciata di voti. Degli ultimi anni di amministrazione nessuno sembra entusiasta. Lombardi, proveniente dal Cna, ha fama di uomo mite, anche per i

lontani trascorsi di seminarista, ma la sua sindacatura sembra caratterizzata da conflittuali sostituzioni in giunta oltre che da realizzazioni mancate. Ne è convinto il due volte sindaco Bogliari che denuncia "l'allontanamento degli assessori con una semplice notifica, i tempi lunghi della loro sostituzione" e soprattutto "la cacciata dell'assessore Antonini prima della costituzione del Pd", con la conseguente assenza quasi totale della "componente margherita" locale (di origine più Psi che Dc) nel nuovo partito. A ciò Bogliari aggiunge un elenco di omissioni ("bastava lavorare su tre filoni, il palazzo della salute, i sottopassi, la scuola del XXV aprile") e la sistematica (quanto inutile) presa di distanza da "quelli di prima", in particolare dal potente Brozzi (2 volte sindaco, 2 volte consigliere regionale, oggi a capo della Fcu). Alberto Stramaccioni, segretario della federazione Pd di Perugia, con un lungo radicamento a Bastia, imputa all'amministrazione Lombardi una colpa anche più grave: "I commercianti, gli artigiani, i piccoli

imprenditori, che in passato, a fronte di un intoppo burocratico avevano sempre trovato in Comune risposte in mezz'ora, ora non sanno neppure con chi parlare. Si devono affidare al commercialista". Guarda caso è proprio un commercialista con molti clienti, Ansideri, a realizzare con molto anticipo, già nell'estate 2008, il miracolo di un candidato accettato da tutto il centro-destra (Udc inclusa). Si poteva ancora vincere? A Bastia il centro-destra, nelle elezioni nazionali, ha avuto sempre un certo *appeal* e aveva avuto qualche exploit negli anni '90, ma il voto del 2008 segnalava una situazione di parità nel consenso politico. Il popolo berlusconiano con l'aggiunta della Destra di Storace e dell'Udc aveva quasi lo stesso numero di voti del Pd con l'aggiunta di dipietristi, socialisti, arcobaleno e altre sinistre; ma nelle amministrative il consenso verso il centrosinistra e la sinistra è stato sempre assai più ampio. Perché dunque la sconfitta? Facciamo la storia degli ultimi mesi. Lombardi, sul finire dell'anno scor-

so, molla: rinuncia alla candidatura parlando di rinnovamento, ma non esprime preferenze. Almeno quattro, tutti di provenienza diessina, gli aspiranti alla successione tra assessori e consiglieri: Pecci, Tabarrini, Marchi e Belli. Fuori dal giro di Lombardi emerge la candidatura di Criscuolo, medico di base, di origine napoletana, già assessore diessino con Bogliari. In questa bailamme di candidature Stramaccioni, che senza poteri effettivi segue da Perugia la situazione per conto di un Pd più gassoso che liquido, vorrebbe evitare le primarie. Sostenuto da Brozzi ipotizza l'ascesa a sindaco di un "non politico", un ingegnere, ma non ha successo. Qualcun altro pensa a richiamare Rosella Aristei, ma la civica "direttrice" risponde picche. Le primarie si svolgono in un clima di incertezza: le vince Criscuolo con circa 600 voti di scarto da Pecci. Andrà alle elezioni con il sostegno del Pd, dell'Idv, di Sinistra e Libertà (soprattutto socialisti), di una lista civica. Curiosa la collocazione dei "comunisti" divisi in tre tronconi: solo il Prc sta con Criscuolo, mentre il Pdc corre da solo candidando il ternano Mascio e la Sinistra per Bastia di Ciotti appoggia la Aristei. In campagna elettorale Criscuolo veltroneggia, promette "aria nuova". Non funziona: gli elettori in cerca di novità preferiscono Ansideri. Al primo turno il candidato della destra è già in vantaggio (48% contro 44%). L'apparentamento con l'Aristei (ma senza Ciotti), che ottiene solo il 6% dei voti ma che appare determinante, completa il quadro. Al ballottaggio i votanti passano da 13.097 a 11.780, ma Ansideri guadagna 300 voti e si approssima al 56%, mentre Criscuolo resta col suo 44%, con 500 voti in meno. Come leggere la disfatta? Bogliari la fa risalire alla giunta Lombardi, che aveva creato una situazione che "manco Barnard poteva aggiustare". Pecci, con il senno di poi, la attribuisce alla debolezza delle candidature, inclusa la propria: "Si poteva vincere solo presentando una donna. Il massimo, se ci stava, era l'Aristei: i suoi voti sono di sinistra. Oppure la Cesaretti, un buon assessore". Criscuolo accenna ad una scarsa solidarietà interna e ricorda come lui (ma non Pecci) si fosse reso disponibile, per evitare le primarie, alla rinuncia alla candidatura in favore di un terzo (o di una terza). Poi allude a un'ostilità di ambienti ecclesiastici, del parroco in particolare. Per Stramaccioni a Criscuolo non ha giovato la napoletanità, ma alla base della sconfitta vede una pluralità di fattori di carattere propriamente politico (la mancata fusione tra Ds e Margherita, l'assurdità delle primarie, la mancanza di gruppi dirigenti con un comune progetto a Bastia e non solo). Nessuno pare avvertire la profondità della crisi che attraversa il regime politico-amministrativo dell'Umbria, di cui le guerre intestine bastiole non sono che un epifenomeno. Né è d'aiuto il contesto nazionale. Dopo un tracollo è probabile il "tutti contro tutti" e a Bastia il congresso Pd potrebbe trasformarsi in una resa dei conti.

<p>Andrea Tappi Un'impresa italiana nella Spagna di Franco Il rapporto FIAT-SEAT dal 1950 al 1980 pp. 176, euro 15,00 Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894</p>	<p>CRACE Edizioni</p>	<p>Renato Covino Non per soldi, ma per denaro Viaggio tra i costi della politica in Umbria pp. 80, euro 7,50</p>	
--	----------------------------------	--	--



Momigliano Lecture Storia economica e crisi finanziaria

M.V.

Il 25 giugno l'Istituto Franco Momigliano (Icsim) ha proposto a Terni la tradizionale *Momigliano Lecture*, che vede ogni anno la lezione di uno storico o un economista su temi di storia economica e di economia politica. Questa volta è intervenuto Youssef Cassis, professore di Storia Economica e Sociale all'Università di Ginevra, con una relazione dal titolo *The financial crisis of 2008: a historical perspective*. Cassis, allievo in gioventù di Hobsbawm, è studioso di storia d'impresa e di storia bancaria e finanziaria, autore fra l'altro del volume *Le capitali della finanza*, edito da Brioschi nel 2008.

Cassis ha raccontato a un pubblico di circa ottanta persone il percorso dell'economia mondiale negli ultimi due anni, con particolare riferimento ai fatti avvenuti tra il settembre 2008 e i primi mesi del 2009, con il fallimento o il salvataggio da parte dello Stato di decine d'istituzioni finanziarie in tutto il mondo e le perdite delle borse (metà del loro valore, diversi trilioni di euro). Ha poi comparato la vicenda attuale con le crisi finanziarie del passato: quella che ha preceduto la Grande guerra; quella del '29; la crisi del debito negli anni Ottanta. A suo avviso la crisi attuale è globale e nasce nel sistema bancario e nell'economia finanziaria "creativa e deregolata".

La lezione ha generalmente seguito i criteri interpretativi del pensiero dominante, il che ha lasciato spazio ad alcuni interventi del pubblico in cui la crisi è stata letta come prezzo da pagare nel percorso evolutivo del capitalismo, portatore di sviluppo e benessere. Non avevamo la pretesa che si citassero le teorie sui cicli o sulla crisi del capitalismo o gente come Schumpeter, Kalecki, Marx, Wallerstein, Keynes, ma da un allievo di Hobsbawm ci aspettavamo qualcosa di diverso. Anche perché l'economia reale ha conosciuto gravi fallimenti anche prima della crisi finanziaria.

Su una popolazione di 6,5 miliardi di persone solo 3 miliardi hanno un lavoro. Di questi 1,5 miliardi fanno parte dell'economia informale e 1,3 hanno meno di 2 dollari al giorno di reddito. Ogni anno muoiono 2,2 milioni di persone per cause correlate al lavoro. Non parliamo poi delle condizioni abitative, sanitarie, di accesso all'acqua o al cibo in cui vive gran parte della popolazione. Anche nei paesi sviluppati negli ultimi dieci anni è cresciuta la paura del futuro in merito alla casa, al cibo, al lavoro, all'istruzione dei figli, alla pensione, alla salute. Risulta incrementata anche in Europa la distanza tra ricchi e poveri come sono aumentate le forme immateriali e sociali di povertà. Anche in merito al metodo di rilevazione del Pil mondiale, dato in crescita negli ultimi anni a un tasso medio vicino al 4%, qualche dubbio sarebbe bene porsi; per non parlare dei dati sul reddito pro capite, sulla speranza di vita e sui livelli d'istruzione dei paesi emergenti, tutti stimati in crescita, ma calcolati come medie tra opposti inconciliabili. A tutto questo si aggiunga l'ulteriore disoccupazione legata alla crisi che probabilmente sarà di lunga durata. Più che in passato la vita rimane, per dirla con Hobbes, misera, brutale, breve e per molti, anche nei paesi economicamente sviluppati, peggiore di quella della generazione precedente. Una parola su tutto questo Cassis avrebbe potuto spenderla.

Minskj e Keynes

La pesante instabilità del capitalismo

Roberto Monicchia

È già copiosa la produzione editoriale che si cimenta con l'attuale crisi. Utili rassegne si trovano ne "L'indice" di giugno (Lino Sau, *Gli insidiosi interrogativi della sovranità*) e sul "manifesto" del 27 giugno 2009 (Ugo Mattei, *Lo stato del bene comune*). Particolarmente azzeccata appare la riedizione del libro che lo statunitense Hyman P. Minsky dedicò a Keynes nel 1975 (*Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009).

Per Minsky la *Teoria generale* di Keynes va letta come critica del funzionamento del sistema capitalistico, un'economia monetaria di produzione che risulta incomprensibile senza considerare il finanziamento degli investimenti, ovvero la creazione di liquidità. Il rapporto moneta-credito-produzione spiega la natura intrinsecamente ciclica del sistema capitalistico, le cui crisi non sono turbamenti esterni di un equilibrio altrimenti stabile, ma la manifestazione di tendenze endogene.

La prima parte della trattazione mette pertanto in discussione l'interpretazione di Keynes allora prevalente, riassunta nella formula "sintesi neoclassica". In breve, pur inglobando alcune ricette di politica economica provenienti dalla *Teoria generale*, il pensiero *mainstream* degli anni '60 ha continuato a sostenere la naturale tendenza all'equilibrio dei mercati delle merci, del lavoro e della moneta, aggiungendovi la necessità di interventi correttivi dello Stato, senza intaccare il funzionamento del sistema e continuando a imputare le crisi a fattori esogeni. Fra tutti valga l'esempio della cosiddetta disoccupazione volontaria, che sarebbe cioè determinata dal rifiuto dei lavoratori di accettare salari più bassi di un certo livello per mantenere l'occupazione: una posizione agli antipodi del pensiero di Keynes.

Al misconoscimento del contenuto della *Teoria generale*, Minsky risponde proponendo un'interpretazione radicale, basata

sulla già accennata "ipotesi dell'instabilità", secondo cui l'andamento ciclico dell'economia capitalistica è la normalità e non l'eccezione. Il ruolo strutturale dell'incertezza è evidente soprattutto nell'analisi dell'investimento, da cui dipende la domanda aggregata e quindi l'occupazione. Il modello usato da Minsky prevede una funzione non accessoria della moneta, il cui possesso mette in moto il meccanismo dell'accumulazione e garantisce la sua continuazione nel tempo. Decisivo è il rapporto tra disponibilità di mezzi di pagamento (moneta, credito bancario, titoli finanziari) e possibilità di farvi fronte con la realizzazione dei profitti. Nella fase ascendente del ciclo, cresce la domanda da parte degli imprenditori di finanziamento esterno, il che stimola a sua volta l'elasticità dell'offerta. Il ricorso al debito si moltiplica nel boom, mentre la crescita dei profitti ha un andamento meno accentuato. Tutto il meccanismo si regge sui "quasi-profitti", ovvero sulla fiducia che i profitti futuri facciano fronte ai sempre più pesanti impegni di pagamento. Perturbazioni anche minime possono innescare crisi di fiducia, generando deflazione creditizia, stasi produttiva e diminuzione dell'occupazione. Favorendo l'intercambiabilità tra impieghi produttivi e impieghi speculativi, le fasi di crescita portano con sé l'inevitabilità delle crisi, durante le quali l'economia di un paese appare - giusta la definizione di Keynes - la "succursale di una casa da gioco". Per Minsky questo meccanismo è l'essenza stessa del capitalismo. Le politiche inaugurate dopo la grande depressione attenuano solo la ciclicità di fondo. Negli anni '60 invece, la sintesi neoclassica interpreta la crescita postbellica come premessa del definitivo superamento del ciclo. Nel negare questa ipotesi, Minsky rileva l'usura delle politiche economiche in atto, minacciate dalla doppia spirale inflattiva dei salari e dei prezzi, la cosiddetta stagflazione. La causa risiede in politiche che perseguono la piena

occupazione mediante un sostegno poco selettivo agli investimenti privati, trascurando la redistribuzione del reddito e la socializzazione degli investimenti, cuore della riforma proposta da Keynes, convinto della possibilità di tenere insieme efficienza economica, libertà individuale e giustizia sociale. Scritto a ridosso dell'ondata neolibera, il libro di Minsky interseca diversi nodi del dibattito odierno. E' facile prima di tutto capire come non regga l'ipotesi che contrappone una finanza speculativa a una produzione virtuosa: un'economia monetaria di mercato, come Keynes e Marx sostenevano, lega indissolubilmente economia reale e finanza. Dunque sono da considerare illusorie le idee che vedono in questa crisi una salutare pulizia da cattive pratiche. La puntualissima introduzione di Riccardo Bellofiore individua altri punti di contatto con l'attualità. Il ventennio neolibera ha visto una crescita esponenziale degli artifici finanziari volti a creare nuove forme di moneta, intatti restando i vincoli (psicologici e tecnologici) all'espansione dei profitti. Una novità sostanziale è invece l'estensione dell'indebitamento (specie negli Usa) ai consumi, elemento che è notoriamente la causa scatenante del crack.

Guardando all'appena concluso ciclo neolibera, infine, è evidente che esso non ha significato l'avvento di politiche economiche di *laissez-faire*, ma semmai un'inversione di segno dell'intervento pubblico. Le politiche neokenesiane promosse dai conservatori in Europa e le prime misure di Obama sembrano proporre l'aggiornamento della sintesi neoclassica degli anni '60: un liberismo "temperato", che mette gli strumenti della regolazione del ciclo a disposizione del grande capitale. Da Minsky giunge la spiegazione di quanto ciò sia insufficiente ai fini della giustizia sociale: solo una decisa socializzazione degli investimenti può correggere - anche se non eliminare - le "tare" del sistema capitalistico.

Chips in Umbria

Il vero hacker

Alberto Barelli

Hanno 'invaso' il centro storico armati di *notebook*, antenna direzionale e penne usb per la connessione ad internet. Divisi in diciassette squadre, non sono certo passati inosservati in una cittadina piccola come Orvieto. E così, i partecipanti a quello che è stato il primo "Cracca al tesoro" realizzato in Italia, sono riusciti, divertendosi, a raggiungere il vero obiettivo dell'iniziativa. A trasmettere cioè il messaggio: il vero *hacker* non è un pirata informatico, che si intrufola nei computer altrui per rubare dati e informazioni, ma è soltanto un appassionato di informatica, che non si vuole limitare ad utilizzare passivamente i vari programmi ma ne vuole conoscere fino in fondo il funzionamento, per evidenziarne le falle e per espanderne le capacità. Lo scopo del gioco consisteva nel raggiungere il tesoro attraverso l'individuazione di cinque *access point*, che dovevano naturalmente essere violati. Il regolamento sottoscritto parlava però chiaro: veniva richiesto un comportamento etico.

Insomma, era vietata qualsiasi attività illegale, a cominciare dalla violazione di sistemi diversi da quelli previsti dal gioco. La morale della favola, anzi del gioco? Con questa iniziativa si è riusciti a sensibilizzare i cittadini e i mezzi di informazione su un concetto, che continua ad essere difficile da far passare nell'opinione pubblica, molto più di quanto non siano mai riusciti seriosi interventi di esperti del settore o associazioni varie.

La filosofia *hacker* ha come fondamento la critica ad ogni limite imposto alla libera fruizione e accesso ai sistemi informatici. Proprio in queste settimane un evento storico sta dimostrando come puntare ai sistemi *open source* sia in fondo la strada da seguire anche per le grandi aziende, che fino ad oggi hanno sempre difeso il software proprietario. Ha fatto scalpore infatti la notizia che Google e Microsoft si stanno combattendo dando la possibilità agli utenti di utilizzare strumenti operativi in rete, senza dover acquistare prodotti propriari.

Ma dovremo aspettare ancora un po' per capirci di più. Intanto, ecco un qualcosa di concreto per la diffusione dell'*open source*... made in Umbria.

Fino alla fine di luglio sarà possibile presentare al Centro di competenza sull'*open source* della regione (Ccos) progetti basati sull'utilizzazione di software liberi.

I lavori finanziabili devono essere finalizzati alla diffusione e sviluppo di sistemi informatici liberi. Nell'ambito della stessa iniziativa, nell'ultimo biennio sono stati finanziati dalla Regione settantasei lavori, per un importo complessivo di 386mila euro. Il progetto è riservato agli enti pubblici ed alle istituzioni scolastiche ed universitarie. Per ogni informazione è possibile consultare il sito www.ccos.regione.umbria.it.

Trent'anni dopo la chiusura dei manicomi

Una battaglia di libertà

Renato Covino

Edito da Cracce edizioni, sarà in libreria ai primi di agosto I Basagliati, il "pamphlet" curato dal nostro Paolo Lupattelli che raccoglie gli articoli usciti su "micropolis" in difesa della legge Basaglia, ai quali si sono aggiunti contributi di psichiatri, giuristi, sindacalisti, ex amministratori, associazioni di familiari e di utenti. Pubblichiamo in anteprima un ampio stralcio dalla prefazione al volume di Renato Covino.

Il 2008 è stato anche il 30° anniversario della legge Basaglia, forse uno dei tratti più importanti e innovativi di una battaglia di conquista di diritti e di

libertà civili in Italia, che contiene gran parte dei caratteri liberatori del periodo, di lotta contro luoghi comuni secolari, insomma di aspirazione a condizioni di maggior civiltà culturale e umana. La nuova psichiatria, o l'antipsichiatria, la considerazione della malattia mentale come malattia alla stregua di tutte le altre, il rifiuto delle istituzioni "totali" che aveva nel manicomio la massima rappresentazione, definiscono il percorso che portò alla promulgazione della legge 180, il cui tratto caratterizzante fu la chiusura degli ospedali psichiatrici. Una legge è solo la conclusione di una fase e l'apertura di un nuovo processo. Se manca la volontà politica, se ci si esercita - come si è fatto nell'ultimo ventennio - in una pratica ragionieristica che vede nell'aziendalizzazione il massimo criterio di efficienza del comparto sanitario, puntando a ridurre spese e - semmai - a tutelare interessi di imprese e di corporazioni, appare ovvio che anche la legge migliore rischia di rimanere una cornice vuota. Si apre in tal modo lo spazio per una polemica nei confronti degli apparati legislativi, visti

come motivo di tutti i mali e di tutte le inefficienze, che vanno invece imputati a ben altre cause. Così un giornalista brillante e considerato, una volta, di "sinistra", oggi parlamentare della destra, come Paolo Guzzanti, ha iniziato la sua battaglia "anti-conformista" e revisionista contro la legge Basaglia, parlando dei *basagliati* come vit-

time di un'improvvida legge che ha aumentato invece che risolvere i problemi dei malati psichiatrici, vittime non di una società che produce malattia, ma di un operatore del settore che pretendeva di liberarli. L'operazione - al pari di quella sulle vittime di Salò - ha un che di canagliesco e segna i caratteri di un periodo in cui tutti gli umori sanfedisti, reazionari e illiberali della società italiana, del senso comune legato a stereotipi autoritari, stanno nuovamente riemergendo. L'operazione è al tempo stesso politica e culturale e si affianca alle campagne contro il diritto all'aborto, per il cosiddetto diritto alla

oggi sia succube di questo attacco, come, al di là della retorica della celebrazione, si dia spazio a tali umori attraverso la teorizzazione dell'efficacia e dell'efficienza nel campo dei servizi, cosa che significa sostanzialmente risparmiare in qualità e innovazione, quasi che la logica del profitto sia l'unico asse fondante dell'organizzazione di una società. È a partire da questa consapevolezza che "micropolis" ha voluto ricordare come poteva, e con l'aiuto dei protagonisti di quella battaglia, il lungo iter che portò alla legge 180, giustamente ricordata come legge Basaglia. Ci ha facilitato in questo compito il fatto che Perugia e l'Umbria hanno rappresentato uno dei luoghi simbolo della lotta per l'apertura dei manicomi. Ci è sembrato questo un modo per rendere onore a uno dei tanti filoni in cui si articolò nel '68 la battaglia antiautoritaria. Un modo non retorico e politico di difesa di quella che riteniamo una conquista civile e di libertà.

I testi che seguono sono in buona parte articoli usciti sul dossier pubblicato su "micropolis" curato da Paolo Lupattelli a cui si sono aggiunti via via altri contributi provenienti da alcuni dei maggiori protagonisti di quella battaglia di libertà che portò alla chiusura dei manicomi.

Insomma, da quei protagonisti di ieri e di oggi che sono orgogliosi di essere definiti *basagliati*. Li consegniamo ai lettori con un'avvertenza e una speranza: nessuna conquista, riforma o legge, è mai definitiva; le conquiste, le riforme e le leggi sono casematte intorno alle quali organizzare resistenza o da cui far partire contrattacchi. A molti non piacerà il linguaggio militare, ma esso ha perlomeno il merito di essere chiaro. Detto fuori di metafora, o si riesce a far vivere la legge 180 - il che significa produrre cultura ed esperienze, mobilitare

risorse umane e finanziarie - oppure l'attacco sui *basagliati* continuerà e, dati i tempi, è facile prevederne gli esiti. La speranza è che questo *pamphlet* rappresenti un contributo, sia pur piccolo, per rilanciare le tematiche e l'ispirazione su cui nacque l'iter legislativo che portò alla legge 180.



Foto di Gianni Berengo Gardin

vita, in difesa della famiglia, sulla pacificazione nazionale, ecc. Nello specifico la tesi è semplice: i malati mentali stanno peggio di prima *ergo*... riapriamo i manicomi. La soluzione non è naturalmente andare avanti, ma tornare indietro, come per la scuola, l'università, la sanità, ecc. Non sfugge neppure come parte della "sinistra"

Arbitrii, strafalcioni e omissioni di un revisionista dilettante

L'onore della "Gramsci"

Marco Venanzi

“**V**i svelo gli orrori della Gramsci” aveva strillato il “Giornale dell’Umbria”, intervistando Marcello Marcellini, avvocato ternano autore de *I giustizieri*. 1944: la brigata Gramsci tra Umbria e Lazio da qualche giorno in libreria. La fonte utilizzata sono i processi a partigiani della Gramsci per fatti avvenuti tra il marzo e il maggio 1944, in piena fase bellica. Fonte viscida che meriterebbe di essere confrontata con altra documentazione. Marcellini, invece, prende per vero ciò che ritiene vero e per falso quello che pensa debba essere falso. Naturalmente i fatti vengono considerati isolatamente. Quanto avvenuto tra il 25 luglio 1943 e il 13 giugno 1944 scompare nel racconto. Per l’autore, inoltre, negli anni Cinquanta, in una fase di acuta repressione anticomunista, il Pci avrebbe condizionato (sic!) la magistratura. Insomma, è l’ennesima operazione ideologica sulla “guerra civile”, con palesi e volute inesattezze e omissioni, volte a solleticare con “piatti forti e sanguinolenti” il palato dei lettori.

Rappresaglia e controrappresaglia fino al marzo 1944

La Brigata Gramsci, formazione di slavi e italiani, opera tra Terni, la Valnerina e Rieti. Il comando è composto da comunisti attivi durante il fascismo, con centinaia d’anni di confino e di carcere. E’ la più attiva formazione combattente del centro Italia. Tra il dicembre 1943 e la prima metà di marzo 1944 essa libera un’ampia zona tra Leonessa, Norcia, la Valnerina e Poggio Bustone.

Fino al marzo 1944 l’unico caso di controrappresaglia si ha nel dicembre 1943. Il 30 novembre a Mucciafora tedeschi e fascisti uccidono 3 partigiani in combattimento e ne fucilano 3 che hanno preso prigionieri, cui si aggiungono 7 civili. La reazione degli slavi contro i fascisti locali è immediata. Vengono giustiziati: a Sant’Anatolia di Narco Alverino Urbani, ritenuto collaboratore dei nazifascisti; a Cascia due spie e una a Scheggino. Il caposquadra della milizia e l’ex segretario del fascio di Arrone, Carlo Orsini, sono fucilati - da partigiani italiani - sulla piazza di Polino. Pure, il 17 febbraio 1944 a Vindoli, dopo l’attacco alla caserma fascista, i repubblicani vengono lasciati liberi. Il 26 febbraio, quando viene arrestato e giustiziato il commissario prefettizio di Leonessa Fernando Pietramico, responsabile di vessazioni nei confronti dei contadini e di azioni di spionaggio, i militi che lo accompagnano vengono rilasciati. Ancora, dopo l’occupazione di Leonessa, 7 fascisti vengono solo espulsi dalla zona libera. Fino al marzo 1944, insomma, si evitano forme acute e non regolate di scontro. I partigiani italiani hanno paura che possano innescare strascichi nel dopoguerra. Il quadro cambia con la primavera.

Le rappresaglie fasciste e la battaglia di Poggio Bustone

Il ternano Ermanno Di Marsciano già segretario federale di Perugia, Agrigento e Rieti, e capo della Provincia di Rieti dal 25 ottobre 1943 al giugno 1944, è l’anima nell’area dell’attività antipartigiana.

Collaboratore attivo dei tedeschi, non manca di mettere taglie sui soldati alleati, né si fa mancare una fossa comune con 15 cadaveri a Campo Reatino. Al contrario di Terni l’uffi-



cio informazioni di Rieti funziona bene, ha spie e confidenti che resteranno quasi tutti ignoti.

Nella prima metà di marzo i partigiani disarmano numerosi presidi nel reatino. Di Marsciano ordina la rappresaglia, alla quale i tedeschi non partecipano, contro Poggio Bustone. Il 10 marzo 1944 il paese viene circondato. Il bilancio è di 5 morti e di numerosi feriti, di incendi e saccheggi. Circa 20 partigiani, comandati da Vero Zagaglioni, mettono in fuga i fascisti e ne uccidono 32. Vengono presi 4 prigionieri. In questa occasione avviene il primo fatto raccontato da Marcellini. Due prigionieri vengono rilasciati. Il milite Luigi Martinelli e l’agente di polizia Alberto Guadagnoli sono invece uccisi l’11 marzo a colpi di mitra da Mario Filipponi. La loro esecuzione contestuale alla battaglia dà ragione al procuratore della Repubblica che, nel 1951, stabilisce il non luogo a procedere nei confronti di Filipponi. Il 31 marzo a Morro Reatino l’azione tedesca e fascista provoca, incendi, saccheggi e 18 morti, Costantino Rossi viene chiuso in casa e bruciato vivo. La mattina del 1 aprile a Poggio Bustone - riconquistata, saccheggiata e messa a fuoco da tedeschi e fascisti - vengono fucilate 11 persone, il resto della popolazione viene deportata. A Cantalice sono uccise altre due persone.

Ai primi di aprile si passa a Leonessa. I morti sono 51, i deportati 150. La notte di Pasqua a Rieti si fucilano senza processo 15 antifascisti. Distruzioni e saccheggi si ripetono nel Nursino e nel Casciano. I morti sono 63, i deportati 200. Nella Valnerina ternana i morti accertati sono 25, nella zona di Narni e in quella di Otricoli e Calvi 38.

La controrappresaglia

I partigiani morti nel rastrellamento sono 64. La brigata è scompaginata, la popolazio-

ne terrorizzata. Il 22 aprile 1944 al Salto del Cieco viene decisa la controrappresaglia.

In tale quadro si inseriscono i fatti presi in esame da Marcellini. Rappresentante del regime, anche se non risulta iscritto al Pfi, è Maceo Carloni, aderente dal 1932 al Pnf e dirigente sindacale fascista. Secondo il vescovo Cesare Boccoleri “era molto in auge nelle sfere fasciste locali ... mi pare che avesse metodi suadenti e vellutati per attrarre le masse alla ideologia fascista”. Prelevato a Casteldilago, dove è sfollato, la notte del 4 maggio, è ucciso a colpi di calcio di fucile e di baionetta. La stessa notte viene prelevato e ucciso Augusto Centofanti, sfollato a Montefranco, ex squadrista e attivo collaboratore dei tedeschi nelle requisizioni di bestiame, come conferma il commissario prefettizio (fascista) del paese Francesco Riccardi che lo definisce “fascista accanito”. La testimonianza non è ritenuta rilevante da Marcellini, che si sofferma piuttosto sulle “sevizie” riscontrate sul corpo, ritrovato l’8 maggio. Di sevizie, in realtà, parlano solo alcuni militi della Gnr e i parenti della vittima. Il medico, che visita il cadavere qualche ora dopo il suo ritrovamento, afferma che il corpo di Centofanti è in avanzata decomposizione e che il cranio presenta fratture, ma aggiunge: “Non posso precisare meglio se ferite esistevano in altre parti del corpo”. Marcellini omette di citarlo.

Altro caso è quello dell’appuntato della Finanza Giuseppe Contieri sfollato a Macenano, ucciso la notte del 26 aprile, dopo che altri fascisti erano stati diffidati. Di lui si dice che “ha fatto piangere tanta gente” per 699 contravvenzioni elevate. Le indagini della Guardia di Finanza e dei Carabinieri portano a poco. Secondo i Carabinieri “Alla Valle [Macenano] l’omertà per qualsiasi fatto regna sovrana”. E se l’esecuzione fosse condi-

visa dalla popolazione? Per Marcellini, Contieri non sarebbe una spia. A suo parere sono attendibili le testimonianze di conoscenti e amici, l’opinione dei Carabinieri sulla matrice non politica dell’azione e la dichiarazione di Rolando Palmieri dirigente capo dell’Ufficio politico investigativo (lo spionaggio fascista), che sosterrrebbe di non conoscerlo. In realtà Palmieri dichiara che, non avendo contatti diretti con gli informatori, ritiene di non conoscerlo. L’autore de *I Giustizieri* glissa anche sulla dichiarazione di Silvio Santini, già capo settore del Pnf, diffidato dai partigiani, che afferma di essere stato avvertito di stare attento da Contieri, il quale avrebbe affermato: “Io lo so. Cerca di guardarti”. Infine i 35 abitanti di Valle, che affermano che Contieri operava a favore di fascisti e tedeschi, non contano: sarebbero subornati dai comunisti. Contieri è ucciso all’arma bianca come Centofanti e Carloni. Su tale particolare si insiste per sottolineare la barbarie partigiana. Ma non sorge il dubbio che forse per gruppi di fuggiaschi fosse meglio non sparare?

Per i tre episodi la magistratura concede l’ammnistia. Essi avvengono nella Valnerina ternana dove forte è il legame tra partigiani e popolazione. I giustiziati peraltro sono sfollati, estranei alla comunità.

A Morro Reatino, invece, la situazione è diversa. Il partigiano Igino Blasi ha avuto tre parenti ammazzati nel rastrellamento, ad Aroldo Procoli è stata bruciata la casa. Essi sono tra coloro che la notte tra il 18 e il 19 maggio 1944 prelevano e uccidono Romeo Pellegrino, Pietro Palenga, Marco Sansoni e Antonio Molinari come spie dei fascisti e dei tedeschi. L’esecuzione spacca il villaggio in due. Per Barbara Blasi, moglie di Pellegrino, e per i repubblicani che li trovano alcuni giorni dopo, i corpi presentano sevizie. Non c’è alcun referto medico. Marcellini non ha dubbi: la tesi esige che i corpi siano stati massacrati, gli uccisi non erano spie. Ritiene credibile una dichiarazione di Di Marsciano, che afferma di non aver mai avuto contatti con i 4 uccisi o con altri a Morro Reatino. Poco conta che tre risultino accaniti fascisti, antipartigiani e filotedeschi. Dai documenti del processo emerge inoltre una zona grigia nel paese: ex squadristi e persone in contatto con i repubblicani di Rieti. I giudici riconoscono che i comandanti e i partigiani della Gramsci che hanno ordinato l’esecuzione hanno agito per motivi politici, convinti che i 4 fossero le spie responsabili del terribile eccidio. Marcellini anche qui li considera come assassini. L’autore mette, tra l’altro, in dubbio la liceità e la funzionalità del tribunale che i partigiani dichiarano di aver costituito per istruire i processi. Vale in questo caso quanto dichiarato da Bruno Zenoni in una testimonianza resa a Sandro Portelli: “...Infatti, a li processi, anche quando c’erano contestato queste cose, anche s’era avvenuto in maniera un po’ barbara, io al giudice gli dissi: ‘Voi dovevate stare con noi, per difendere l’Italia; allora avremmo fatto fare il giudice a voi, sarebbe stato registrato, le cose fatte con più regolarità’. Capisci che poi i partigiani s’imbestialivano in montagna; a quello magari j’hanno fucilato il padre, a quello un altro episodio [...]”. Come dargli torto?

Candide Non politica

Gaetano Speranza

La regione di Parigi, Ile de France, ha deciso di sopprimere l'organismo che incoraggiava e finanziava la danza poiché ormai da mesi, se non da anni, gli erano sottoposti solo progetti che con la danza non avevano più niente a che vedere. Si trattava di tutt'altro: esporre sul palcoscenico degli schermi di televisione con scene fisse, robot meccanici, cinema; a uno di questi spettacoli, per protestare, uno spettatore era salito sul palcoscenico ed aveva cominciato a danzare... ma molti coreografi alla punta del progresso, tra i quali Emanuelle Huynh, direttrice del Centre National de Danse Contemporaine di Anger, hanno teorizzato la **non danza**.

Non si tratta di un fenomeno nuovo, già prima del 1915 Marcel Duchamp aveva rivoluzionato le arti visive firmando una ruota di bicicletta imperniata su uno sgabello, uno scabottaggio e nel 1917 il famosissimo orinatoio, influenzando fino ad oggi quella corrente di **non pittura** che sono state l'arte povera e l'arte concettuale.

Nel 1922 Tristan Tzara aveva ritagliato e messo in un cestino delle parole, che, estratte a sorte, formavano poemi aleatori. La cosa non piacque ad André Breton che lo esclude dal gruppo dei surrealisti. Ma la lezione di **non scrittura** di Tzara non cadde nel vuoto. Negli anni '50 la beat-generation riprese l'idea di assemblare in modo aleatorio frammenti scritti per creare nuovi testi con la tecnica detta del cut-up. William S. Burroughs, Gil J. Wolman, e Brion Gysin crearono opere letterarie innovative con questa tecnica.

Nello stesso periodo, esperimenti analoghi si svilupparono in Francia nel campo della musica. Nel 1951 Pierre Schaeffer, Pierre Henry ed il fisico André Moles crearono a Parigi il Groupe de Recherche de Musique Concrète che sconvolgeva la creazione musicale partendo da suoni e rumori della vita reale.

Tutte queste iniziative furono considerate distruttive dalla maggior parte dei loro contemporanei ed accolte con grande scetticismo anche nel mondo dell'arte, ma esse contenevano sempre un forte elemento positivo di rinnovamento e di creatività, e si sono sviluppate e modificate, ognuna con caratteristiche e modalità proprie, lasciando tracce fondamentali nell'arte di oggi.

In politica i tentativi di rinnovamento sono stati fallimentari. Bisogna pur riconoscere alla formula delle "convergenze parallele" una forza poetica non lontana dal surrealismo, talmente astratta nel suo fascino che probabilmente neppure Moro e Berlinguer avrebbero potuto realizzarla.

Ma il sultano, il grande innovatore, è nato a destra e non ha scelto un salto verso il futuro, ma un modello di riferimento del passato pre-democratico con chiari riferimenti al progetto istituzionale della loggia P2.

La sinistra è stata presa alla sprovvista e, forse sperando di essere moderna, ha deciso in parte di creare un **non partito**, per realizzare una **non opposizione** e definire una **non politica** ed in parte si è dispersa in piccoli rivoli personalistici, inutili e conflittuali.

In Umbria, il centro-sinistra tenta di restare agganciato al potere, provando però l'ebbrezza sottile, e fino ad ora sconosciuta, di una probabile prossima sconfitta.

La **non politica**, contrariamente agli altri movimenti culturali di rinnovamento, non contiene nulla di creativo.

Umbria Jazz 2009 Dall'arena Santa Giuliana al teatro Morlacchi, passando per Chicago

Fabio Mariottini



Trentasei anni di vita, 10 giorni di musica, 500 artisti, 40.000 spettatori paganti, oltre 1 milione di euro di incasso. Quando cala il sipario su Umbria Jazz la base di calcolo usata per valutarne il successo corrisponde in genere alla somma di questi numeri incrociata con le valutazioni delle organizzazioni dei commercianti. Premesso che per mia natura sono portato a non disprezzare mai i numeri, credo però che chiudere questa edizione di Umbria Jazz limitandosi a certificare lo stato di salute del festival con una partita doppia, sia la banalizzazione di una storia lunga e complessa che specialmente quest'anno ha dimostrato di aver ancora molto da dire. I numeri sono importanti e anche rassicuranti, ma non sufficienti, di per sé, a trasformare un fatto in un evento. Per rendere speciale una manifestazione è necessario un intreccio di circostanze, idee, intuizioni, che mescolate "anche" ai numeri trasformano, per dirlo in termini calcistici, un buon giocatore in fuoriclasse. Quest'anno Carlo Pagnotta è riuscito a costruire questa chimica e Umbria Jazz a riproporsi come il più grande evento musicale nazionale. Unico rammarico, che però la dice lunga sullo stato dell'informazione nel nostro paese, la "distrazione" della grande stampa che, salvo alcuni casi eccezionali, ha liquidato nel "pastone" un evento che avrebbe meritato qualche riflessione in più. La prima intuizione di Carlo Pagnotta è stata quella di lavorare sulle idee, che ormai, anche nel campo della musica improvvisata, sembrano diventata merce rara. Da qui la nascita del sodalizio Bollani-Corea che seppure all'interno di un perimetro abbastanza codificato, ha proposto un confronto interessante tra l'esuberanza anche fisica del pianista italiano e le limpide geometrie di un Chick Corea, che negli ultimi tempi sembrava aver tirato un po' i remi in barca.

L'ennesima dimostrazione del fatto che una manifestazione della caratura di Umbria Jazz riesce ancora a fornire, per lo meno in termini tecnici, stimoli e curiosità anche in musicisti artisticamente maturi. Ma, indubbiamente, la novità di questa edizione del festival è stata la proposta dei sei concerti dell'Aacm Great Black Music Ensemble, l'Association for the Advancement of Creative Musicians, nata nel 1965 a Chicago per iniziativa di Muhal Richard Abrams, con il fine di offrire uno spazio di confronto stabile tra artisti e promuovere lo studio e la ricerca nel campo della musica nera. Una iniziativa fortemente identitaria, perfettamente in linea con i fermenti che agitavano la comunità afroamericana in quegli anni e che, con l'andare del tempo e i profondi mutamenti sociali che hanno attraversato gli Stati Uniti, ha poi allargato i propri confini fino agli spazi più reconditi della musica contemporanea. Attraverso questa associazione sono passati infatti musicisti di frontiera come Lester Bowie, Roscoe Mitchell, Malachi Favors, Cecil Taylor, solo per citarne alcuni, che hanno partecipato per quasi venti anni anche se con impegno diverso, a quella straordinaria esperienza creativa che è stata l'Art Ensemble of Chicago. Il progetto, commissionato da Carlo Pagnotta a George Lewis a seguito di una lunga intervista di Enzo Capua apparsa un anno fa su "Musica Jazz", si è rivelato l'evento artistico/culturale più stimolante della manifestazione. I 21 musicisti dell'Aacm hanno proposto al Teatro Morlacchi nelle sessioni pomeridiane e nei Round Midnight, per tre giorni consecutivi, sei concerti affidati di volta in volta a compositori diversi. Nel set di apertura George Lewis, in veste di compositore, oltre che di strumentista, ha mostrato la capacità di formulare una sintesi avanzata tra le spiccate individualità che compo-

no l'Ensemble (Nicole Mitchell, Leon Allen, e lo stesso Mwata Bwoden attuale presidente dell'Aacm, solo per citarne alcuni) e le dinamiche del collettivo, ricorrendo anche a interventi di direzione improvvisati.

Di grande spessore anche le proposte della flautista Nicole Mitchell, strumentista e compositrice di grande talento, della violinista Renèe Baker e della violoncellista Tomeka Reid che in uno spazio interamente e inusualmente - almeno nel mondo del jazz ancora molto declinato al maschile - dedicato alle donne, hanno messo in evidenza, pur con accenti diversi, quanto spazio ancora ci sia per chi ha idee. Buona anche la sessione diretta dal sassofonista Douglas Ewart che ha proposto una lettura originale delle dinamiche circolari che connotano la tradizione musicale africana. A questo incontro tra Aacm e Umbria Jazz, che speriamo possa ancora dare i suoi frutti, ha fatto da contrappunto la presenza di Cecil Taylor che, in perfetta solitudine, è riuscito a disegnare con grande sapienza, ma senza mai eccedere nell'autocompiacimento, in un Teatro Morlacchi stracolmo, un difficile percorso sonoro fatto di fitte variazioni ritmiche e tonali su un tema centrale.

Da domani Umbria Jazz dovrà capire se il "percorso delle idee" intrapreso in questa edizione è un episodio, oppure un progetto che vuole marcare i prossimi anni della manifestazione. In pratica, se intende muoversi come una istituzione culturale, come una impresa commerciale o, se è possibile una sintesi tra queste due logiche in realtà poco compatibili. Noi, da inguaribili ottimisti, siamo convinti che, anche nella disordinata urbanistica perugina, sia ancora possibile disegnare una nuova strada che dall'arena Santa Giuliana porti direttamente al teatro Morlacchi.

Break, il nuovo spettacolo del Laboratorio interculturale di Danilo Cremonte Lo spirito di Pina Bausch

L.C.

L'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings, *Break*, tenutosi il 3, 4 e 5 luglio scorsi nel Chiostro di S. Anna di Perugia, si è aperto con un commosso omaggio a Pina Bausch. La grande coreografa-drammaturga, da poco scomparsa, è stata ricordata dal regista dello spettacolo, Danilo Cremonte, con calde e sentite parole, che rivelavano un legame profondo e una gratitudine autentica rispetto alla lezione decisiva dell'artista tedesca. Del resto anche uno spettatore assai poco competente, come il sottoscritto, avrebbe poi saputo cogliere, nel vivo della rappresentazione, qualcosa come un aleggiare dello spirito di Pina Bausch, specialmente nelle magnifiche movenze di danza di una giovane interprete cinese, ma anche nei passi lievi e misurati, sapienti, di una ragazza proveniente dal Burundi, nei moti ora rallentati fino a un senso tragico di immobilità, ora accelerati e precipitosi fino al parossismo, dei tanti protagonisti di questo spettacolo.

La scena si apre su di uno scambio di rara intensità, di doni e di riti, tra due "straniere", che sembrano invitarci alla possibilità concreta di un trascendimento, nei confronti di una realtà troppo grigia e uniforme: ma subito interviene l'autorità, sciatta e banale nei suoi gesti prevedibilmente brutali, a spezzare l'incanto ("documenti, permesso di soggiorno..."; e, più avanti, un burocrate assai zelante impedirà perfino di scegliersi il luogo dove morire: non siamo poi troppo in là, con la fantasia...). Lo spettacolo si forma e cresce attorno, o meglio davanti, ad un impedimento: un muro (in realtà la lunga palizzata di un cantiere edile) che taglia a metà e ostruisce lo spazio scenico abituale dei lavori teatrali di Human Beings.

Naturalmente il muro ha anche una valenza simbolico-politica, ricordando tutti i muri eretti dal potere: da Berlino, a Israele-Palestina, al Saharawi, al muro anti immigrati tra Messico e U.S.A. ...; e noi ora abbiamo un muro in mezzo al mare fatto di morti e di respingimenti... Ma non è solo questo: l'impedimento, l'ostacolo, è anche il "motore" di un processo immaginativo e creativo, come in ogni grande opera di poesia: cosa c'è dietro? I nostri ragazzi, sulla scena, non hanno forse il tempo né il modo di abbandonarsi a troppe fantasticherie, incalzati come sono da un'ansia che lascia pochi momenti di pausa (indimenticabile, tra questi, il tentativo insieme comico e patetico di allungare una cannuccia per bere da un bicchiere troppo distante: occasione eccellente per riflettere sulla vanità degli sforzi umani, ma qui tutto si risolve, per fortuna, in un gesto gratuito di affetto e solidarietà tra "sfiga-

ti"). Tutti però, su quel muro, finiscono per sbatterci contro, avvertendo, al di là, una qualche presenza inquietante. Quando poi una parte del muro cadrà, scopriremo dietro di esso soltanto un tranquillo e operoso cantiere: evidentemente le nostre paure hanno altrove le loro ragioni, ed è lì che si dovrà cercare. Non a caso, da quel pezzo di muro abbattuto, esce una figura danzante, accompagnata dalle sue fantastiche immagini di piccoli animali, che seguiremo fino al termine dello spettacolo, come una consolazione, una rassicurazione lungamente attesa. Non a caso una figura



femminile; in tutta la vicenda rappresentata, infatti, i "maschi" non danno una grande prova di sé: fallocrati grotteschi e violenti, sempre frustrati nella loro ansia di pre-stazione e di supremazia (riassunta nella scena assai divertente e rivelativa del "lancio delle caccole"), o immiseriti nei ruoli sociali pesantemente impostigli: si può perfino leggere una pagina commossa di Erri De Luca sul destino dei migranti e contemporaneamente continuare a infierire sui poveri corpi degli oppressi. E' dunque la donna, il suo gesto danzante (come da Dante a Montale), la sola ad aprire uno spiraglio alla speranza.

Un pubblico numeroso, divertito e partecipe, ha salutato con calore di consensi i tanti giovani interpreti, provenienti da ogni parte del mondo e protagonisti di una intensa serata perugina.

Foto di Gianni Berengo Gardin



Il mare di Foligno

Simona Bonini

Chi vive in Umbria ha sempre avuto nostalgia del mare. Il mare, agli umbri, è qualcosa che non appartiene, come un partner di un'altra classe sociale. Ma forse è proprio per questo, per questa distanza tra gli umbri e il mare, che le vacanze estive sulle coste marchigiane, romagnole o toscane hanno sempre avuto un posto speciale nei ricordi di famiglia. Il mare per gli umbri rappresenta un mondo lontano, che ritorna soltanto per pochi giorni l'anno. Al mare gli umbri, per lo più, ci vanno ad agosto. Per chi vive a Foligno, città incastrata al centro di una regione senza mare, il mare è ancora più lontano. Sarà per questo forse, per questa nostalgia, che si scattano fotografie, si girano video, si usa qualsiasi mezzo, pur di conservare qualche ricordo. Oggi il ricordo è digitale, e le tracce delle nostre vacanze si sono moltiplicate. Se qualche storico del futuro volesse capire come passavano l'estate gli umbri del 2009, gli basterebbe aprire i loro computer, aprire le loro cartelle digitali fatti di ricordi in quicktime e jpg. Ma se lo stesso storico, volesse recuperare le tracce delle vacanze degli umbri degli anni Sessanta, ad esempio, cosa avrebbe a disposizione? Soltanto foto su carta agfa e pellicole di cinesprese casalinghe in formato super8. Lo storico in questione è tuttavia fortunato, perché a Foligno esiste l'Archivio Filmico della Memoria Locale, promosso dall'associazione culturale L'Officina della Memoria, l'emittente Tef Channel, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Foligno, in collaborazione con l'associazione Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia e il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Regione Umbria. Il 17 luglio scorso, nella Corte di Palazzo Trinci, è stata presentata la seconda edizione del progetto con la proiezione di una selezione di pellicole dedicate alle vacanze al mare degli umbri, una serie di video-immersioni nella memoria delle vacanze al mare dei folignati tra gli anni '60 e '80 accompagnate in diretta dalle onde sonore di Paolo Giri e Stefano Baroni, per fare emergere dagli abissi della memoria pellicole dimenticate o mai viste. Con questo evento l'Archivio ha voluto aprire la stagione "del raccolto" di materiale filmico privato. Il progetto si rivolge a quanti possiedono

vecchie bobine di pellicole amatoriali (nei formati 8mm, Super8, 16mm, 9,5mm), sia che contengano immagini di vita privata, sia che riguardino viaggi, feste o eventi locali (manifestazioni pubbliche, avvenimenti sportivi, episodi di cronaca...). L'Archivio intende recuperare e salvaguardare questi documenti nella convinzione che costituiscano materiali preziosi per la ricostruzione della memoria di un territorio e dei suoi abitanti e fonti oramai insostituibili della ricerca storica, sociologica ed antropologica. Le pellicole raccolte verranno trasferite in formato video digitale e le copie saranno messe a disposizione per la consultazione presso le sedi dei promotori. A seguito di una selezione, ai proprietari delle pellicole verrà restituita gratuitamente una copia su supporto dvd (è possibile in ogni caso richiedere la restituzione degli originali). La stagione del "raccolto" si concluderà il 18 settembre prossimo. E' il momento di tirare fuori dalle cantine le vecchie pizze impolverate dal tempo e svilite dalla fine dell'era analogica e riportarle alla luce. Il centro di raccolta dei "filmini" ritrovati è la Biblioteca Comunale di Foligno. Dopo il 18 settembre, le pellicole selezionate verranno digitalizzate, archiviate, restituite ai privati e alla cittadinanza. Un ricco patrimonio di memoria collettiva, che cresce di anno in anno, tornerà a vivere grazie alla digitalizzazione. Perché dietro il video di una famiglia umbra al mare nelle Marche nel 1967 non si legge solo la storia - in primo piano - della famiglia che ha girato quel video, ma c'è la storia - in sottofondo - di una generazione, delle mode del tempo, delle relazioni gerarchiche tra genitori e figli, delle abitudini di una comunità che quaranta anni fa era molto diversa da oggi. In quei filmini impariamo a rivedere come eravamo, come erano i nostri genitori oggi diventati nonni, cosa significava divertirsi in un'epoca in cui stava cambiando tutto.

Per le informazioni generali sul progetto ci si può rivolgere al 329. 9882585 o inviare una e-mail a officinadellamemoria@tin.it. I siti di riferimento sono: www.officinadellamemoria.it e www.homemovies.it. Altre informazioni si possono reperire alla Biblioteca Comunale di Foligno in piazza del Grano.

Una memoria da non condividere

Re.Co.

Non c'è dubbio che la storia "aiuti" l'ideologia e la politica e che, come in *Rashomon*, i fatti possano essere raccontati da diversi punti di vista. E' questo uno dei motivi per cui sempre più si tende a ritenere che la storia non possa avere nessun statuto scientifico e che si risolva sostanzialmente in una narrazione parziale e incompleta di quanto avvenuto.

Sempre più il passato diviene un campo di battaglia e le pur necessarie reinterpretazioni degli eventi si caratterizzano come nuove narrazioni ideologiche. Ciò vale non solo per il passato recente, ma anche per fatti più lontani nel tempo come il Risorgimento. E' il caso del 20 giugno perugino che appassiona a ben 150 anni di distanza detrattori ed elogiatori. Un lungo dibattito svoltosi sulle colonne di "Diomede" spiega bene la sostanza delle cose. Per i cattolici l'evento va reinterpretato evitando che si trasformi in un rudere "laicista", chi cattolico non è rimpiange lo smarrirsi del suo carattere fondativo dell'identità cittadina. Ritorna sul tema, con un editoriale sul "Corriere dell'Umbria", Mario Tosti - presidente dell'Isuc e professore di Storia moderna - commentando i festeggiamenti per il 150° anniversario e riprendendo il punto di vista cattolico. Una festa di tutti, laica, ma non laicista, che sani una rottura durata, con varie caratterizzazioni, un secolo e mezzo.

Rispetto a questo, che può sembrare un appello al buon senso, ci sono un paio di elementi che non è inutile sottolineare. Il primo è l'evidenza dei fatti. Molti o pochi che fossero, i morti ci furono, le violenze degli svizzeri sulla città pure, la connivenza delle autorità ecclesiastiche perugine anche. Insomma la costruzione del "mito" si basa su fatti realmente avvenuti e sfruttati, si direbbe oggi, mediaticamente, grazie alle amplifi-



cazioni di testate inglesi e americane. Ciò permise di fare dell'evento, dopo l'unità d'Italia il tratto identitario e di ritualità civile di una nuova classe dirigente che trovava la sua legittimità nell'opposizione ad un potere teocratico politicamente reazionario, conservatore economicamente e socialmente, feroce nella repressione. Appare altrettanto ovvio che la sinistra se ne sia appropriata dopo la liberazione. Alle tradizionali classi dirigenti, compromesse con il fascismo e quindi complici della saldatura, sia pur imperfetta, tra Stato e Chiesa, si volle sottrarre non solo l'egemonia politica, ma anche un'eredità culturale, peraltro condivisa nei

decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Anche per questo appare debole la ripresa da parte di Tosti della "leggenda metropolitana", non comprovata da nessun documento, dell'accordo tra comando inglese e logge massoniche perugine per ritardare l'ingresso degli Alleati al 20 giugno 1944, quasi a riconfermare un legame con l'età prefascista.

Oggi la situazione è radicalmente mutata. La Chiesa esprime in modo diverso dal passato la sua influenza politica, i cattolici organizzati militano in molteplici formazioni, i collanti laici appaiono fortemente indeboliti. Si discute sempre più di valori (viscidi e sfuggenti) e sempre meno di principi (postulati invalicabili nell'azione politica), valori che si vogliono mediati e condivisi, fonte di consenso e non di dibattito e conflitto. Alla marmellata sociale, dato che non si vuole più rispondere con dottrine fondate su metodi scientifici, si cerca di reagire con una ripresa di religiosità tradizionale e ciò spiega il fenomeno dell'ateismo devoto. Fatto sta che in una società di massa, per quanto liquida, occorrono pur sempre mediazioni ideologiche e la religione da sempre è stata un mezzo per costruire egemonia sulle masse popolari, per consolare gli oppressi e i poveri, per incanalare forme di protagonismo sociale. Da tale processo non si esclude nulla, neppure il XX giugno, non a caso non si parla di una sua inutilità, ma di una sua ridefinizione, come momento di fondazione di una nuova identità cittadina.

Forse dal prossimo anno non sarebbe inutile che accanto alle celebrazioni ufficiali, sempre più ecumeniche, vi siano manifestazioni parallele e autonome che aggiornino i temi della laicità. Come diceva Franco Fortini per il 25 aprile, il XX giugno dovrebbe essere una festa che divide, che fa discutere, e non una ricorrenza che unisce.

libri

Bruno Bellini, *Quando Lama si fermò ad Amelia... Ricordi di un sindacalista umbro*, Roma, LiberEtà, 2009.

In realtà Lama c'entra poco, se non per il fatto che l'autore lo aiutò a trovare casa ad Amelia e mantenne con lui - nei periodi che il sindacalista passava nella città umbra - una relazione amichevole.

Il libro è invece una storia "normale" di un quadro sindacale e di un militante politico della sinistra. Bellini orvietano, organizzatore contadino in quella città, viene trasferito temporaneamente ad Amelia dove resta per cinquantasei anni e dove segue le vicissitudini del sindacato, del partito, dell'amministrazione comuna-

le, del movimento cooperativo, in un periodo dove non esistevano incompatibilità e dove si era presenti a tutto tondo nell'azione sociale e politica.

Particolarmente efficaci sono le pagine in cui Bellini descrive l'attività ordinaria del sindacalista contadino: dalla tenuta e lettura dei libretti colonici, alla divisione del prodotto sull'aia, alle storie di ordinaria violenza di agrari e polizia.

E', come prima si accennava, una storia "normale" nel senso che non riguarda solo Bellini ma molte decine di giovani contadini della sua generazione che si dedicarono all'organizzazione economica e politica dei mezzadri.

Niente di epico e di eroico, ma un paziente, duro lavoro organizzativo, troppo spesso oggi dimenticato.

Maria Grazia Nico Ottavini, *Statuti, territorio e acque nel Medioevo. Perugia e Marsciano, Tevere e Nestore*, Spoleto, Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, 2008; Maria Grazia Nico Ottavini e Maria Paola Martini, *Lo Statuto di Marsciano del 1531. Traduzioni e interpretazioni*, Quaderni marschesi, Perugia-Marsciano, Crace - Comune di Marsciano, 2009.

Segnaliamo insieme i due volu-

mi intimamente legati l'uno all'altro.

Il primo tenta una chiave di lettura inedita della produzione statutaria, prendendo in considerazione un'ampia area che riguarda buona parte dell'area Tevere-Nestore perugina: da Marsciano a Poggio Aquilone, da Montecastello Vibio a Civitella dei Conti a Rotecastello a Deruta a Torgiano. La chiave di lettura è quella del governo delle acque nel rapporto tra la città dominate e il suo contado, il modo in cui si disciplina "il difficile e travagliato rapporto dell'uomo con le acque" e le forme che, grazie a ciò, assumono gli assetti territoriali nel lungo periodo.

Il secondo volume riprende in parte i temi del primo, riferendoli più specificamente al territorio del comune di Marsciano e fa contemporaneamente due operazioni: traduce l'italiano latinizzante del Cinquecento in lingua corrente rendendo lo Statuto, o parti di esso, leggibili a un più ampio pubblico.

In secondo luogo scava non solo sugli equilibri territoriali come emergono dalle disposizioni statutarie, ma anche su altri aspetti: dalle attività produttive e dalla loro regolamentazione, alle colture e al cibo; alla regolamentazione della circolazione dei cittadini durante la notte, all'istruzione, alle corporazioni.

Ne esce un panorama inedito di vita comunitaria agli albori dell'età moderna che permette di comprendere la permanenza di usi, costumi, regole altrimenti incomprensibili.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 24/07/2009